l'astrolabio

ROMA 7 DICEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 48 - SETTIMANALE L. 150

magistratura e repressione

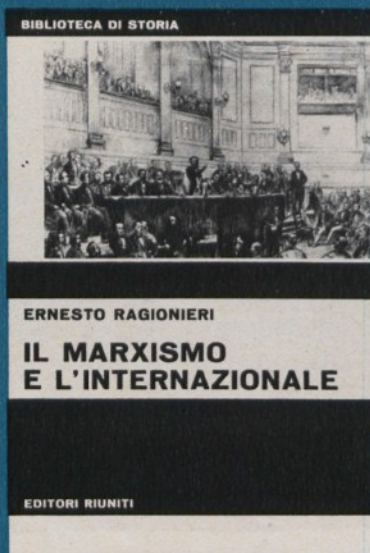
il dissenso alla sbarra

dibattito con lelio basso, mauro mellini e giovanni placco

abbonamento '70

I LIBRI IN DONO

In omaggio uno di questi libri:

- ★ **«Studenti e politica» di Seymour M. Lipset, pp. 488 - De Donato**
- ★ **«Il marxismo e l'internazionale» di Ernesto Ragionieri, pp. 310 - Editori Riuniti**
- ★ **«Poemi» di Majakovski, pp. 450 - Editori Riuniti**
- ★ **«L'anno primo della rivoluzione russa», di Victor Serge, pp. 370 - Einaudi**
- ★ **«Sempre più nero» di LeRoy Jones, pp. 210 - Feltrinelli**
- ★ **«Il caso Wilson» di S. Freud e W. C. Bullit, pp. 250 - Feltrinelli**
- ★ **«Stato e anarchia» di M. Bakunin, pp. 448 - Feltrinelli**

Scrive Ernesto Ragionieri nell'introduzione: « Ormai da un secolo è in pieno sviluppo il processo storico caratterizzato dall'incontro tra il pensiero di Marx e di Engels e il movimento operaio. Eppure, la costruzione di una prospettiva di storia del marxismo non è stata un processo lineare, ha conosciuto arresti e involuzioni: tutto sommato, è una conquista soltanto recente e lo sterminato lavoro di ricerca che scaturisce da questa prospettiva è appena cominciato ». In questo volume Ragionieri raccoglie alcuni suoi saggi, che ci offrono una panoramica attuale degli studi sui momenti più interessanti della storia del movimento operaio.

Ernesto Ragionieri « Il marxismo e l'Internazionale » Editori Riuniti 1968, pp. 310

Questa è l'ultima opera inedita del fondatore della psicoanalisi, tenuta per anni nel cassetto per evitare che la demolizione del mito di « Wilson l'idealista », potesse offendere la vedova dell'ex-presidente degli Stati Uniti. Il libro è nato dalla singolare collaborazione fra Sigmund Freud e William Bullit; quest'ultimo, che per la sua attività di uomo politico e di diplomatico era stato vicino a Woodrow Wilson sin dalla campagna presidenziale del 1904 e ne aveva potuto studiare « dal vivo » l'azione e gli atteggiamenti pubblici e privati, offrì al grande scienziato viennese un prezioso materiale di prima mano: su di esso Freud condusse il suo studio psicologico, impiegando per la prima ed unica volta la teoria psicanalitica nell'esame di una personalità contemporanea.

Sigmund Freud e William C. Bullit « Th. Woodrow Wilson ventottesimo presidente degli Stati Uniti » - Prefazione di Franco Fornari - Feltrinelli, pp. 249

sommario

l'astrolabio

magistratura e repressione

il dissenso alla sbarra

48

7 dicembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

DIETRO IL 'MANIFESTO'

L'ultimo comitato centrale del PCI

B. Amico

Sulla questione del *Manifesto*, l'*Astrolabio* ha già espresso la sua opinione con la necessaria chiarezza sin dal suo primo profilarsi. E' un giudizio che derivava da ragioni di principio, e perciò non può non esser confermato anche dopo la radiazione degli scrittori della rivista incriminata. Questo partito è stato e resta una forza cosí importante, anzi determinante, della vita e del divenire politico del nostro paese che è giustificato tornare su questa contestazione che si è manifestata nel suo interno, poiché al di là dei problemi di vita del partito involge scelte d'indirizzo e valutazioni politiche di fondo.

Questa nota esce alquanti giorni dopo la deliberazione del partito, ciò che le permette di sottrarsi al momento di scoperta ed in larga parte clamorosa strumentalizzazione politica delle condanne e delle proteste. Qual magnifico ed inatteso dono ai nostalgici degli steccati, ai nemici delle aperture, ai terrorizzati dalla sorpresa di Bologna; qual gratuito alibi alle propensioni conformiste prevalenti nel recinto del centro-sinistra! Se i dirigenti del PCI fossero, come non sono, dei machiavellici consumati si potrebbe immaginare nella questione del *Manifesto* una trovata per smorzare la volontà offensiva dell'avversario, con riserva di piú facili successivi aggiramenti.

Gruppi dirigenti ed organi direttivi del partito hanno dato dimostrazioni ripetute di maturità politica e di serietà nella volontà unitaria che alla fine sormonta gli interni contrasti e conclude le loro decisioni. Non sembra quindi possibile che non si siano resi preciso conto delle gravi conseguenze politiche della conclusione data alla vertenza del *Manifesto*.

Perché allora la radiazione? E' un interrogativo che infastidisce il partito, come una interferenza indebita ed indiscreta nelle faccende interne di una organizzazione politica. Sono specificamente *interna corporis:* il Partito ha fisionomia e struttura definite da uno statuto pubblico. Ha dunque non il diritto, ma il dovere di difenderle e salvaguardarle, fedelmente applicando lo statuto nella sua prescrizione antifrazionistica, che ogni Congresso, ogni

DIETRO IL 'MANIFESTO'

Comitato centrale ha sempre riconosciuto come fondamentale. E prima di arrivare alle conclusioni, si è ancora una volta naturalmente condotti a confrontare obiettivamente nella loro efficienza politica i regimi dei nostri due maggiori partiti, continenza centralista dei rossi e incontinenza frazionista degli screziati.

Non credo peraltro si possa arrivare a conclusioni rifacendo un processo sulla maturazione della deliberazione comunista e sui molti fattori che l'hanno determinata, impossibile ad osservatori esterni, ai quali sfuggono troppe circostanze ed elementi di giudizio. Ed è fuori del discorso di fondo che ora preme una indagine critica sui metodi periferici di governo, sugli atteggiamenti della base, sulle lotte di corrente e sulle mediazioni che esse esigono. Tutte cose naturali in una grossa organizzazione politica di ormai lunga storia, passata dopo la liberazione attraverso una complessa evoluzione che ha esercitato una diversa influenza sui vari strati dei militanti e dei quadri e sui ricambi di questi ultimi. La lotta elettorale del 1968, ma piú ancora l'invasione della Cecoslovacchia e la posizione presa dal PCI hanno segnato – secondo la mia impressione – in quella evoluzione una svolta. Le lotte sindacali ne seguono un'altra; ed il 1960 – così sarebbe logico – dovrebbe dar luogo a revisioni, bilanci e nuove prospettive di grande interesse. Una forza politica perciò in divenire, che procede verso nuovi assestamenti psicologici e politici. Non so se si possa dire, come vorrei, che si va verso la modellazione di un partito nuovo.

Certo sarebbe bene, come chiedono i critici, che fosse il partito stesso a condurre una attenta, spassionatissima, analisi critica della sua storia interiore, o, meglio, la proseguisse e completasse. Servirebbe ad una piú sicura intelligenza del cammino nuovo. Cammino doppiamente difficile tra la doppia apposizione dell'anticomunismo tradizionale e dell'anticomunismo, aperto o coperto, che in forme cosí estemporanee, provvisorie e variabili si viene enucleando a sinistra. La estromissione del *Manifesto* dalla comunità del partito ha accresciuto l'asprezza dell'una e dell'altra apposizione.

Perché questa scelta? A seguire una linea logica d'interpretazione si dovrebbe dire che Direzione e Comitato hanno ritenuto di dover dare la precedenza a considerazioni interne come dovesse prevalere la preoccupazione della compattezza, e quindi della solidità del Partito. Senza stabilire una affinità tra situazioni cosí diverse – e tanto meno una dipendenza – una preoccupazione unitaria dello stesso tipo ha deciso la occupazione della Cecoslovacchia. Tagliar corto quindi alle incertezze, alle attese, alle chiacchiere, e soprattutto alle possibilità di disgregazioni marginali forse, ma ai margini piú insidiosi della critica ideologica e politica. E fornire insieme molteplici assicurazioni: rendere piú difficile e piú incerto l'accesso alle responsabilità di governo, dando in una certa misura ragione a Natoli, è un'assicurazione, per così dire, a sinistra ed alla base timorosa delle tentazioni governative

Ma è una scelta che, per esser ragionevole, suppone la consapevolezza di una forza politica capace di superare senza troppo danno e troppo ritardo il momento della polemica e dell'imbarazzo. Ed in effetto il partito dispone nel paese ed in Parlamento forza e capacità di pressione tali da sfondar le porte di nuovi ghetti politici nei quali lo si volesse ancor confinare.

Chi oserebbe far previsioni sul prossimo futuro con tanta incertezza sospesa sulle cose nostre e sulle cose del mondo? Tutto può accadere. Può accadere che la iniziativa del *Manifesto* si esaurisca rapidamente senza seguiti politici, può essere che la decisione comunista sia presto scontata, può essere che le conseguenze dimostrino che la scelta era sbagliata, o – se si vuole – inopportuna e imprudente.

Ma quali possono essere gli effetti e gli sviluppi, interessa stabilire che prima di uno sbaglio di calcolo si tratta di un errore di principio, quale è il ricorso a provvedimenti repressivi cioè d'intolleranza, contro incomodi dissenzienti, in netta contraddizione con le decisioni per Praga. Ed è da augurare che il trattamento riservato al *Manifesto* non indichi una volontà o necessità di allineamento con la repressione neostalinista della libertà di critica, che ha già fatto tante vittime in Cecoslovacchia ed in Polonia, e fuori del blocco sovietico ha colpito Garaudy in Francia e Fischer a Vienna. Sono commentatori comunisti che hanno allora rivelato oltre alla intrinseca debolezza di regimi incapaci di reggere alla critica la precisa volontà di dare monolitica unità ideologica a tutto il sistema comunista che fa capo a Mosca. E se ora si sacrificasse la diversità alla unità si tratterebbe al di là di un errore di una resa.

E qual passo indietro rispetto agli obiettivi della svolta! Col sospetto o l'apparenza di una dipendenza da Mosca si consolida il blocco di centro, si facilita il quadripartito, si congelano le tendenze sinistrorse, si contraddice crudamente l'azione per sbloccare la strategia dilatoria del centrismo e per spostare a sinistra la politica nazionale.

Può essere ancora piú grave effetto il dissenso, l'abbandono, la diserzione di forze intellettuali e giovanili. Il recupero di queste forze, essenziali all'avanzata del partito, è rimesso ad una vivace e spregiudicata attività critica che affronti i problemi dei metodi di lavoro di un partito comunista in una società moderna al confronto con le ragioni di involuzione di partiti chiusi: non è il *Manifesto* che li ha inventati, è la realtà che li propone ad un partito vivo, capace di vincere le tentazioni di impigrimento.

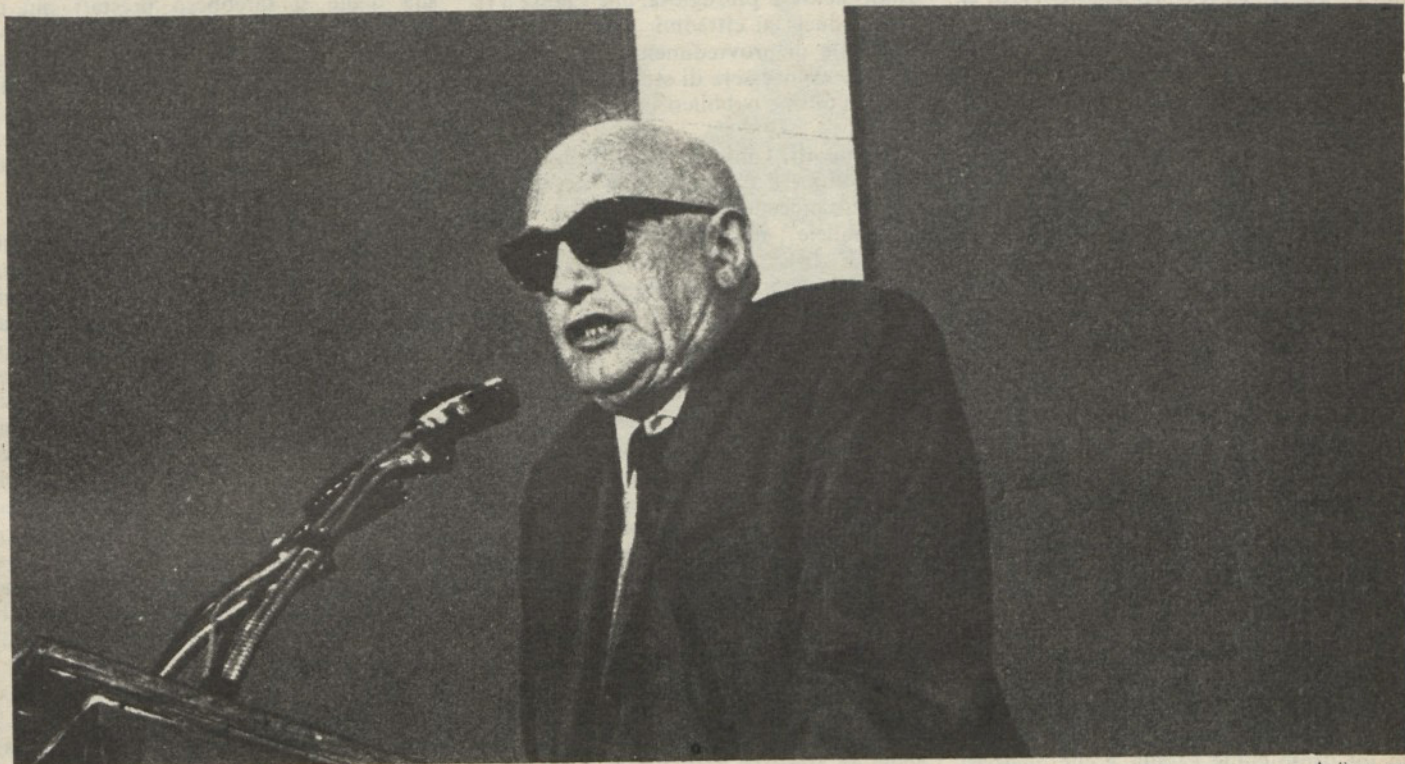
E poi dopo le lotte sindacali sarà il problema del "passaggio al socialismo" in un sistema capitalista che si imporrà su un piano non più astratto e teorico. Gli sviluppi degli scioperi industriali, le nuove esperienze hanno denudato le condizioni di compatibilità del potere operaio col potere capitalista che gestisce l'apparato produttivo. Occorre non indugiare nella fraseologia e scegliere chiaramente tra le vie rivoluzionarie, e le loro implicazioni, e le vie riformatrici, e la politica-canonica che esse esigono. Se non mi inganna la insufficiente conoscenza di quanto si è scritto su questo soggetto, non mi pare si sia arrivati a determinazioni concrete e precise.

Per me resta sempre chiaro che la forza di cui dispone il Partito Comunista, la solidità che, nonostante i critici di congiuntura continua a mantenere, gli assegnano una funzione insostituibile per l'avanzata di una società di lavoratori. Ed è ugualmente chiaro che la sua piena autonomia decisionale è condizione del suo successo.

FERRUCCIO PARRI ■

GOVERNO

Tutti si aspettano che il traguardo di primavera sia preceduto da una crisi del governo Rumor, che finirà col rinviare tutto in alto mare, trasformando magari le elezioni regionali e amministrative in elezioni politiche.

ASPETTANDO LA CRISI

A. Sansone

Pietro Nenni

Non è ancora la paura seminata a piene mani dalla destra ma è già la sfiducia a paralizzare, a rendere confusi e contraddittori i movimenti di una parte crescente del vecchio schieramento di centro-sinistra. Sono in pochi, oggi, a credere che il governo Rumor possa arrivare indenne fino alle elezioni di primavera e a varare cosí, in questo stato di incertezza politica e di debolezza, una riforma dello stato impegnativa come quella regionale. Non è un caso che, a parte il rituale e malinconico dibattito perlamentare sulle leggi finanziarie, nessuno parli del modo come nasceranno le future Regioni. La verità è che tutti si aspettano che qualcosa succeda prima, e che il traguardo di primavera sia preceduto da una crisi del governo Rumor, che i socialdemocratici non disdegnano neppure dall'affrontare al buio, senza una soluzione di riserva, che finirá col rinviare tutto in alto mare trasformando magari le elezioni regionali e amministrative in elezioni politiche. Le soluzioni piú probabili dinanzi alle quali si troverà il vecchio schieramento di centro-sinistra e l'intero paese, in caso di una crisi del governo Rumor (non impossibile neppure a breve scadenza) sono sempre le stesse: o riedizione di un nuovo centro-sinistra, che magari potrebbe assumere a seconda degli avvenimenti nel paese un carattere "di emergenza", o elezioni politiche anticipate (magari con un monocolore dc, anch'esso "d'emergenza"). –

La morte dell'agente Annarumma e i violenti moti fascisti e piccolo-borghesi di Milano, per quanto limitati nelle proporzioni, sono stati avvertiti nel centro-sinistra in modo piú sensibile che non, una settimana piú tardi, il gigantesco raduno metalmeccanico di Roma. I meccanismi politici tradizionali reagiscono dunque al malumore di destra assai piú di quanto non siano in grado di reagire alla forte pressione operaia. Ai primi viene attribuito uno sbocco possibile che ai secondi viene negato quando non se ne paventino addirittura i contraccolpi.

Cosí la destra può continuare a seminare la paura, e ad alimentare i motivi capaci di generarla. All'irrigidimento della Confindustria in sede contrattuale si accompagna l'offensiva del PSU, del Governatore della Banca d'Italia Carli, di La Malfa obiettivamente convergenti nel tentativo di bloccare ogni spiraglio di soluzione a sinistra della crisi.

Come spesso accade, alla campagna della paura si aggiunge la voce di Pietro Nenni, tornato con l'intervista al *Corriere della Sera* ad agitare lo spettro di una ripetizione del processo che, cinquanta anni fa, portò il fascismo al potere.

Non è la prima volta che Nenni si fa profeta di sventure, e che agita dinanzi all'opinione pubblica e ai socialisti i pericoli dell'autoritarismo di destra. Nel 1964, gli avvertimenti di Nenni servirono a preparare la capitolazione del PSI, il suo appog- →

gio a esperimenti di governo piú arretrati. Piú tardi venne fuori la vicenda del tentato, o del progettato colpo di stato del luglio. Che qualcuno, allora, abbia creduto di poterne trarre di piú, e si sia mosso in conseguenza, pare scontato. In ogni caso, è un fatto che le pressioni, le minacce, le esortazioni ammonitrici di Nenni sortirono il loro effetto.

Nenni vi è ricorso ancora, piú volte. All'ultimo congresso, nella relazione introduttiva, invitò il suo partito, in modo accorato, a dare ascolto a chi aveva "una dolorosa esperienza cinquantennale" della pericolosità della destra. E poiché avvertí la freddezza dell'assemblea dinanzi a una minaccia troppo spesso sbandierata per poter sortire sempre gli stessi effetti, aggiunse allargando le braccia e scrollando la testa (e l'esclamazione non era contenuta nel testo del discorso) che "se qualcuno vuole rompersi la testa, finirà per rompersela". Io, aggiunse ancora Nenni, avevo il dovere di avvertirvi, e l'ho fatto.

L'intervista al Corriere della Sera è caduta in un clima teso ed incline allo scoramento, come quello succeduto ai fatti di Milano. E' difficile dire, e in fondo non interessa neppure, se i ricorrenti allarmi di Nenni sul pericolo fascista rispondano a una sua reale convinzione o siano agitati solo col proposito di ottenere un allineamento, in senso moderato, del Partito socialista. In fondo, le due ipotesi possono coesistere benissimo. Nenni ha perduto da tempo ogni fiducia nella capacità della classe operaia — o quanto meno della sua espressione politica —, di rovesciare le condizioni politiche del paese, imprimendo una decisa svolta a sinistra. Fra le sue convinzioni piú radicate vi è quella che l'attuale regime democratico, coi suoi meccanismi rappresentativi, i sindacati, le organizzazioni di categoria, il Parlamento e i suoi istituti, sia il massimo ottenibile in un paese come l'Italia, e che qualsiasi tentativo di forzare la situazione finisca col provocare una reazione di destra capace di ricacciare ancora indietro il paese. Coerente con questa sua convinzione, Pietro Nenni suggerisce alla sinistra una sorta di autocensura delle sue stesse aspirazioni. E' lo stesso discorso che Gunter Grass, per conto di Willy Brandt, faceva ai suoi oppositori di sinistra. "In questo paese, la Germania, contentiamoci di vivere, finché ce lo consentono. Il passato dimostra che non è poco, e non è facile...". E' la morale del cedimento e della rinuncia, che si alimenta della sfiducia di poter mobilitare fino a un tangibile risultato politico le forze disponibili. Ad essa, da qualche tempo, si aggiunge probabilmente, in Nenni, il desiderio di "punire" i suoi compagni della maggioranza del PSI per non avergli voluto dare ascolto nel momento in cui egli gettò tutto il peso del suo residuo prestigio nel tentativo di evitare la secessione di Tanassi.

L'intervista al *Corriere* non è stata la sola iniziativa politica di Nenni negli ultimi tempi. C'è stato, anche, il misterioso incontro con Moro, del quale si è parlato in termini assai vaghi nei giorni scorsi, e successivi contatti, di persona o telefonici, fra i due uomini politici. Il primo colloquio avvenne per iniziativa di Nenni. Il vecchio capo socialista chiese a Moro, in sostanza, una sorta di appoggio, da far valere soprattutto nella DC, a un quadripartito presieduto dall'on Fanfani. Doveva essere una sorta di "governo di emergenza" destinato a far fronte a momenti difficili, come quelli che si sarebbero profilati nel caso di ulteriori disordini provocati dalla tensione sociale in atto. Nenni parlò a Moro di una situazione esplosiva, della necessitá di assicurare al paese una direzione sicura e prestigiosa, che valesse a ridare fiducia ai cittadini, e ad affrontare una serie di provvedimenti fra i quali ve ne potevano essere di straordinari in materia di ordine pubblico.

Il nome di Fanfani veniva indicato da Nenni come il piú adatto per vari motivi. C'era un precedente, e cioé le "convergenze parallele" che rimisero insieme, dopo anni di divisione e polemiche, liberali e socialdemocratici dopo il luglio '60. C'è la statura del personaggio, in grado di offrire — sostenne Nenni — garanzie a tutto l'arco democratico. Ci sarebbe stata anche una certa benevolenza del PSU e dei suoi ispiratori (del resto Fanfani era stato incaricato durante l'ultima crisi di un "sondaggio" che mirava a coinvolgerlo in qualche modo nella scelta di governo).

Moro ascoltò la perorazione di Nenni, sembrò abbastanza persuaso, non escluse comunque una posizione favorevole. Alcuni giorni piú tardi, però, il Presidente del Consiglio telefonò a Nenni avvertendolo che tutto quanto era stato detto era da riconsiderare con maggiore attenzione. Alla colazione ufficiale in favore di Schumann in visita a Roma Nenni fu invitato come ex Ministro degli Esteri, e qui i due uomini politici ebbero l'occasione di affrontare ancora l'argomento. Moro giustificò la sua mutata posizione con lo stato della DC, con la difficoltà di far accettare alla sinistra del partito una soluzione che prevedesse contemporaneamente Forlani alla testa della DC e Fanfani a Palazzo Chigi. Sarebbe stata una riedizione, piú temibile, della famosa "accoppiata dorotea" attaccata un anno fa da Moro e Donat Cattin.

Fin qui le spiegazioni di Moro. Si sa, comunque, che altre ragioni hanno provocato il passo indietro del Ministro degli Esteri. Una di queste riguarda il PSI. Qui la notizia delle iniziative di Nenni aveva provocato comprensibile irritazione. Nenni non ha alcuna veste per svolgere "missioni" che il suo partito non gli ha affidato, e che in ogni caso non corrispondono attualmente alla sua linea politica, che resta contraria a una riedizione del quadripartito. Anche "Forze Nuove", sfavorevole al quadripartito, e che ha il suo leader maggiore impegnato nelle difficili vertenze sindacali, aveva prospettato a Moro la pericolosità di portare avanti una iniziativa che non solo avrebbe aumentato il potere del "neo-doroteismo" di Fanfani, ma avrebbe, intanto, aperto una crisi politica in un momento assai difficile, e col pericolo di vuoti di potere dei quali nessuno che non volesse il peggio poteva avvertire il bisogno. Infine, c'erano state le reazioni negative dello stesso Fanfani il quale, sinceramente o non, dichiarava di non essere affatto disponibile per un governo come quello prospettato. Da parte di alcuni parlamentari suoi amici, anzi, si tendeva ad accreditare l'ipotesi di una sorta di provocazione socialdemocratica, alla quale si sarebbero prestati piú o meno ingenuamente sia Nenni che Moro, per esporre Fanfani in un tentativo quanto meno prematuro col risultato di bruciare l'uomo che resta (sempre secondo gli estimatori del Presidente del Senato) l'ostacolo piú grosso per le velleità della destra e del PSU.

E' difficile, nella ridda di voci, di ipotesi e nelle ricostruzioni dei fatti piú o meno interessate, orientarsi con certezza. Ogni episodio di questa oscura vicenda, nella quale è ormai avviluppato tutto lo schieramento del centro-sinistra, si spiega comunque con la possibilità, sempre aperta, di una crisi a breve scadenza dell'attuale governo, e con le manovre già in atto per il dopo-Rumor. Le voci di un presunto riavvicinamento fra Fanfani e gli ispiratori del PSU hanno origine presumibilmente nella convinzione del Presidente del Senato (che risale peraltro alla scissione socialista) che il disegno del PSU di arrivare a elezioni politiche anticipate è difficilmente evitabile nel caso di un peggioramento della situazione politica ed economica. Tanto vale, dice Fanfani, prepararsi a questa eventualità in modo tale da far sí che sia la DC e non il PSU e i suoi ispiratori a costituire il punto di riferimento per quella parte del paese che è interessata soprattutto alla stabilita politica. Ove si dovesse arrivare a questo punto, pensa Fanfani, allora sí ognuno si assumerebbe le sue responsabilità. Ma allora non sarebbe un quadripartito a presentarsi al giudizio dell'elettorato ma una Democrazia Cristiana in grado di chiedere ancora una volta, in un panorama fatto di confusione e di velleitarismi, la fiducia dell'elettorato. Secondo Fanfani, il modo migliore per battere le velleità del PSU e della destra è quello di ridare alla DC il volto con il quale ha conseguito - suoi maggiori successi. C'è una parte di questa ipotesi di lavoro che per ora coincide con quelle del PSU, ed è tutta quella che va di qui alle elezioni anticipate. Le voci di "riavvicinamento", l'ostentato calore per Fanfani della stampa vicina ai socialdemocratici nascerebbero soltanto di qui.

ARTURO GISMONDI ■

il giorno più lungo dell'autunno operaio

Affermavamo a proposito delle speculazioni sulla morte dell'agente Annarumma, che i nostri moderati avevano sperato di realizzare i loro Champs-Elisées, senza riuscirvi. Venerdì 28 novembre, la grandiosa manifestazione dei metalmeccanici a Roma ha fatto giustizia di ogni speculazione e di ogni astratto paragone con situazioni profondamente diverse. Quel venerdì é ormai fuori dalla logica usuale dell'attualità giornalistica. Ma va ripreso e ricordato come uno dei fatti politici e, diciamolo pure, culturali più importanti di questi anni. La stessa fretta con cui é stato liquidato dal discorso giornalistico, la superficialità con cui é stato recepito a livello politico significano che la lunga marcia dei metalmeccanici ha inciso profondamente nel tessuto di questo regime. E dobbiamo aggiungere che abbastanza rituale ci é sembrata anche l'accentuazione trionfalistica che la sinistra ha dato all'avvenimento. La manifestazione romana é stata in realtà la spia di un processo politico talmente polivalente da scoraggiare qualsiasi definizione univoca.

I metalmeccanici a piazza del Popolo V. Sabatini

Sarebbe retorico ricordare il "vento del nord" che in ben altri momenti storici ha investito la capitale e il vertice politico dello stato. E' chiaro tuttavia che il sistema politico è giunto a un punto di dissoluzione e, insieme, di profondo rinnovamento. Le forze sociali subalterne hanno raccolto la "provocazione" degli strati più avanzati delle classi medie - in primo luogo il movimento studentesco intervenendo in prima persona nella vita politica. Quel venerdì romano é molto significativo: tramontati i tempi delle deleghe incondizionate alle organizzazioni, centocinquantamila operai hanno percorso la penisola su treni e pullman concentrandosi a Roma, in una marcia scandita dalla volontà di lotta. Intanto, un'ultima spinta alla conquista del contratto, e il ristabilimento dell'equilibrio politico che si era cercato di turbare con il fantasma dell'agente ucciso. Ma, soprattutto, l'ultima spallata ai luoghi comuni che ancora ostacolano il dibattito sui problemi della classe, del sindacato, dei partiti, delle tendenze "estremiste".

Gli operai hanno dato una risposta grandiosa all'appello del sindacato: ma i loro slogan ripetono parole d'ordine politiche estremamente avanzate, e la tecnica agitatoria è mutuata dal movimento studentesco. Che significa? Evidentemente la rabbia, le tecniche, le parole d'ordine del movimento studentesco e dei groupuscules nascevano da esigenze autentiche, che sono diventate oggi una realtà di massa. C'è uno spirito nuovo nella classe operaia. Di riflesso, si sono verificate delle novità profonde nell'organizzazione sindacale di cui é tempo di prendere atto. Il sindacato riflette oggi una realtà complessa, un intreccio di tendenze che ne accrescono il dinamismo e rendono più esplicita quell'ambivalenza dell'azione sindacale che, ad esempio, Vittorio Foa ha varie volte discusso. E' saltato inoltre lo steccato delle rigide distinzioni di competenza con i partiti, e il sindacato è costretto a intervenire sempre più spesso sul piano politico. Ma qui sorgono i problemi maggiori.

Chi gestirà allora questa crisi storica di rinnovamento? Chi é in grado di avanzare un'alternativa concreta a un regime che vede assottigliarsi, ad ogni crisi, le sue capacità di mediazione e di integrazione? La risposta che viene dai partiti di sinistra é tuttora faticosa e generica: c'é il rischio che dopo la conquista del contratto che sarà certo un grosso fatto le lotte e le dimostrazioni di forza operaie non trovino uno sbocco politico adeguato, e restino esposte a una reazione di destra. In realtà e il paradosso é solo apparente la manifestazione di Roma che ha segnato il punto più alto della mobilitazione operaia ha rilanciato la necessità del superamento dell'episodio "autunno caldo". Se da parte dei partiti, da parte delle avanguardie della sinistra non giunge una risposta adeguata la contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro diventa fine a se stessa, e si esaurisce.

E' chiaro, in questo quadro, quanto sia sterile continuare a contrapporre formule "ragionevoli" a formule "avventuriste", contentarsi di battere col ritualismo delle riforme il fantasma sovversivo. La realtà é che se i partiti, se le avanguardie politiche di classe stentano ad accettare il nuovo terreno del confronto, lo spazio resta fatalmente scoperto. E' bene non inseguire ipotesi astratte, quali potrebbero sorgere dalla constatazione di un maggiore impegno politico del sindacato. Su questo terreno sarebbe plausibile, al massimo, un'ipotesi di lungo periodo: che potrebbe essere l'utilizzazione, da parte delle forze politiche dominanti, delle tendenze pansindacaliste per una nuova, più avanzata mediazione interclassista. Una prospettiva poco incoraggiante: di certo, del tutto fuori dal dibattito politico che si é riacceso nella sinistra europea, dopo il '68, sui problemi della transizione al socialismo.

M. SIG. ■

Roma: i divorzisti cantano vittoria

DIVORZIO

l'ultima spiaggia dei clericali

Il voto della Camera sul divorzio non può che lasciarci soddisfatti. Soddisfatti, certo, ma di qui a cantar vittoria ne passa molto, il nostro pessimismo sulla questione resta sempre radicato. Non pessimismo sui risultati, ché quelli, prima o poi, saranno di sicuro positivi; ma piuttosto sui tempi di attuazione del progetto di legge. Ci sembra insomma che la battaglia non sia affatto conclusa e che abbandonarsi ai consueti trionfalismi ("il divorzio fra un mese, fra due, il divorzio in primavera") sia quanto mai pericoloso, perché potrebbe portare a una smobilitazione dell'opinione pubblica che ha condotto la battaglia divorzista finora e a un deleterio smorzamento dell'iniziativa al livello partitico e parlamentare. E se la spinta al divorzio dovesse attenuarsi nell'uno o nell'altro settore della nostra società, alla base come ai vertici, difficilmente l'entusiasmo e la perseveranza dei militanti divorzisti potrebbero sopperirvi. Perché, sia detto per inciso, se avevano torto ieri i nostri amici della LID a scorgere l'ombra del tradimento in ogni rinvio, in ogni esitazione dei partiti laici, avrebbero torto oggi i partiti laici, specie quelli di sinistra, a sottovalutare l'importanza di quegli uomini-sandwich venuti a Montecitorio da ogni parte d'Italia, petulanti e talora noiosi, ma indispensabili a sensibilizzare l'opinione pubblica su un problema di tale delicatezza.

Il cammino da affrontare, dunque, è ancora lungo, pieno di rischi. Quelli connessi all'esame del Senato, in primo luogo: sappiamo tutti che la maggioranza divorzista, alla camera alta, è ancora più esigua di quanto non fosse a Montecitorio e, inoltre, l'ambiguità nell'atteggiamento di taluni senatori liberali la rende ancora più caduca. (C'è però da considerare che il "lavoro sull'uomo" sarà reso più difficile a Palazzo Madama da una serie di fattori che sarebbe troppo complesso analizzare). C'è poi l'offensiva andreottiana e curiale contro l'art. 2, quello che estende il divorzio ai matrimoni concordatari. Andreotti, preceduto dal ministro Gava, ha ripreso pesantemente l'eccezione di incostituzionalità della norma, già respinta dalla commissione affari costituzionali della Camera, affermando che la sentenza della Corte Costituzionale, cui si ricorrerà ove la legge fosse approvata anche dal Senato, darà immancabilmente "una gravissima delusione ai divorzisti". *L'Osservatore Romano,* dal canto suo, all'indomani del voto della Camera ha strepitato per la violazione dei trattati lateranensi, operata unilateralmente dal parlamento italiano. Resta infine il problema "referendum" cui i clericali si dicono decisi a fare appello "extrema ratio" per bloccare sul nascere la iattura del divorzio.

Dei tre rischi il più insidioso, certamente, è quello rappresentato dal ricorso alla Corte Costituzionale. E' quasi certo infatti che, su un simile problema e di fronte a uno schieramento di opinione pubblica largo almeno quanto quello parlamentare, i democristiani preferiranno demandare la questione a un ristretto collegio di giudici, piuttosto che a cinquanta milioni di italiani. La Corte Costituzionale, finora ha offerto non pochi esempi di spirito democratico e di corretta interpretazione delle norme; ma in questo caso potrebbe facilmente prevalere la tendenza alla conservazione sempre presente nella Magistratura.

Ecco perché bisogna battere sul tempo l'iniziativa clericale e investire il popolo italiano della questione, attraverso lo strumento del referendum (conquistato dopo vent'anni, e solo dinanzi al rischio del divorzio). Ma un referendum popolare non dovrebbe avere per oggetto soltanto il problema divorzio; bisognerebbe invece chiedere alla società italiana se non sia giunto il momento di liberarsi da un antiquato giogo politico e giuridico quale quello costituito dal Concordato. L'abrogazione del Concordato è matura, è matura nella coscienza delle masse, è matura nell'opinione democratica. Si tratta di farne una battaglia civile, che investa e coinvolga tutte le pieghe sociali e politiche del problema, senza trasformarla in una guerra di religione o in una questione di principi. Se il paese è veramente cresciuto, questo è il momento di dimostrarlo. ■

TORNA LA PRO-DEO

sette miliardi per lo stato

Si riapre il caso Pro Deo. La strana storia dell'Università internazionale di studi sociali, dei suoi fondatori e gerenti, delle sue attività, fu raccontata a suo tempo dal nostro settimanale, in un'inchiesta che occupò due puntate. Descrivemmo la figura di padre Morlion, il domenicano belga che adesso è direttore dell'Università e che proviene, a quanto pare, da un passato avventuroso. Cercammo di ricostruire la lotta per il potere, avvenuta negli anni '50, fra il consolidato *establishment* vaticano e i "giovani leoni", i monsignori della nuova guardia, per il controllo dell'Università: in questa lotta va inquadrata la resistibile ascesa, e la successiva sconfitta, di mons. De Angelis, angelo custode di stretta osservanza curiale, eliminato grazie alle manovre di Morlion e di

Roma: Giulio Andreotti nella cappella della Pro-Deo

mons. Carlo Ferrero, luogotenente del domenicano e fiduciario della cosidetta "sinistra"vaticana. Nella nostra inchiesta mettemmo a fuoco i molteplici rapporti intercorsi fra l'università Pro Deo e gli ambienti politico-finanziari del nostro e di altri paesi, le tortuose relazioni stabilite da padre Morlion con un certo "giro" d'affari americano; avanzammo il sospetto, documentandolo con indizi quanto meno fondati, che l'Università Pro Deo e il relativo centro di informazioni fossero in realtà coinvolti in un attività di tipo spionistico. Riproducemmo il contenuto di talune "veline" informative venute in nostro possesso – e destinate a ben identificabili ambienti – nelle quali, insieme con pettegolezzi deltutto trascurabili, si potevano leggere informazioni non prive di importanza e di malizia sulla classe politica italiana. Riproducemmo anche una lettera di padre Morlion dall'America, nella quale il monsignore belga chiedeva ai suoi confratelli romani di "mandargli il massimo di informazioni politico-religiose riservate" per il "lavoro finanziario negli Stati Uniti". Avanzammo infine una serie di riserve sul modo, la procedura, i tempi con cui si era giunti, da parte del governo italiano, al riconoscimento dell'Università di padre Morlion; riconoscimento che fu a lungo richiesto al Vaticano senza successo e che fu invece concesso dalla Repubblica in virtù di importanti amicizie politiche accumulate dal domenicano belga.

Dicemmo a conclusione di quella inchiesta che *l'Astrolabio* attendeva "senza molte illusioni" una "risposta, quanto meno un chiarimento, da parte del governo". Aveva perfettamente ragione a non illuderci: sebbene sollecitato ad un interrogazione parlamentare del sen. Anderlini, che per primo aveva messo il dito nella piaga Pro Deo, il governo non rispose in alcun modo. Anzi, sulla faccenda calò ben presto una cortina di silenzio, squarciata soltanto da un articolo del quotidiano del partito comunista e dall'inchiesta di un rotocalco milanese. Poi, nient'altro.

Adesso Anderlini ha riproposto al Senato l'argomento, chiedendo in una interpellanza se non sia venuto il momento di "promuovere tutti gli atti necessari al fine di trasferire allo stato la Università Pro Deo senza danni agli allievi che abbiano compiuto regolarmente i loro studi, ricostruendola su solide e legittime basi, in un momento in cui Roma ha particolarmente bisogno di vedere ampliate le strutture dei propri atenei". Il problema della nazionalizzazione della Pro Deo si presenta di particolare attualità almeno per due ordini di motivi: da una parte "'la grave situazione determinatasi nell'Università, che ha portato alla chiusura di alcuni corsi,provocando una situazione di grave disagio per gli studenti e i docenti"; dall'altra perchè, nel momento in cui lo Stato e il comune di Roma non riescono a reperire i fondi per dotare l'università capitolina di una sede decente, non ci si può permettere il lusso di lasciare un patrimonio immobiliare scolastico di 5-7 miliardi in mano alla confraternita di padre Morlion.

A parte queste ragioni, particolarmente attuali, esistono poi i dubbi di sempre, accresciuti da nuovi elementi di preoccupazione per l'attività del CIP-Pro Deo. Si è appreso ad esempio che padre Morlion e mons. Ferrero, rispettivamente direttore e amministratore della Università, ed entrambi insegnanti nella stessa, non sono in possesso di alcun titolo di studio; e ciò nonostante tengono corsi regolari, rilasciando poi "diplomi di laurea" (magari a gente che raramente ha frequentato i corsi). Si è venuti a conoscenza di un certo traffico valutario fiorito all'ombra del CIP-Pro Deo: 160 milioni di lire entrate ogni anno in Italia iscritte nei bilanci della società. Si sono scoperti nuovi particolari sull'attività di taluni monsignori, particolari facilmente reperibili presso gli archivi della questura romana e del ministero degli interni, ove venissero aperti alla curiosità dell'opinione pubblica. E sono venuti fuori, infine, alcuni non certo causali collusioni con il ministero della Pubblica Istruzione, un cui funzionario - senza averne alcun titolo - dirige un istituto dell'Università religiosa.

La richiesta di trasferimento allo stato della Pro Deo non avviene però soltanto sulla base di considerazioni politiche o di "ordine pubblico" che, già di per sè, la renderebbero perfettamente legittima e accettabile da un parlamento davvero libero e democratico. Essa infatti può essere sostenuta da argomenti di natura giuridico-formale perfettamente documentabili. Il decreto del presidente della Repubblica 5-5-'66 n. 436, con cui viene riconosciuta la Pro Deo, approvato con parere contrario del ministro della P.I. dell'epoca, è viziato per due ordini di motivi. In primo luogo è stata aggirata la norma posta dalla legge italiana secondo cui, per il riconoscimento di una Università, occorre che la stessa sia in possesso di un fondo di dotazione che offra una garanzia di funzionamento almeno ventennale dell'istituzione: nel caso Pro Deo ci si è invece accontentati di una fideiussione semplice. La sequela di atti e di fatti giuridici che ha portato al precedente riconoscimento della Pro Deo-CIP in ente morale, è poi viziata da un lungo rosario di illeciti civili (e forse penali) ampiamente narrati in un esposto presentato alla Magistratura da mons. De Angelis, amministratore – ora esautorato – dell'Università. Si scopre quindi che una delle condizioni necessarie al riconoscimento dell'Università è stata raggiunta in maniera illegale.

Torniamo a ripetere che simili fatti non possono restare sotto silenzio. Il parlamento, l'opinione pubblica, hanno il dovere e il diritto di saperne di più; così come hanno il diritto di esigere che un complesso universitario di quelle dimensioni non venga abbandonato →

Roma: Francesco De Martino ha aperto il congresso della IUSY

V. Sabatini

alle alterne vicende di finanziamenti oscuri, alle lotte di potere che si accendono dietro il portone di bronzo

AL. C. ■

CONGRESSO IUSY
morte di un'internazionale

Se mai alla storia potrà interessare la data di morte della IUSY, a voler essere pignoli, si può dire le sei del mattino di lunedi primo dicembre 1969. E' stato infatti a quell'ora che il nuovo presidente, da poco eletto, l'argentino Carello, ha pronunciato un discorsetto di circostanza e di ringraziamento, senza immaginare che le sue parole non solo non venivano più ascoltate da nessuno, ma che non sarebbero state nemmeno messe agli atti. In quel preciso momento l'Internazionale dei giovani socialisti cessava di esistere,

Il nono congresso della IUSY era cominciato venerdi 28 novembre con un trionfale discorso di De Martino: l'avvenire è vostro, aveva detto il segretario del PSI, l'avvenire è del socialismo che negli anni '70 riuscirà a trovare la sua giusta collocazione tra la crisi del comunismo e quella del capitalismo. E i delegati di cento paesi si erano subito posti alla ricerca di un tale futuro. Aveva cominciato Francesco Tempestini, che in qualità di segretario della FGSI doveva fare gli onori di casa, indicando nel superamento delle attuali organizzazioni giovanili internazionali (l'altra è la FMGD) una nuova via di unità e di azione dei giovani internazionalisti del mondo. Nella stessa giornata, raccogliendo una larghissima maggioranza, i giovani socialisti italiani erano riusciti a far cacciare i fantasmi socialdemocratici "in esilio" dell'est europeo. Un buon avvio per chi oltre a dover fare gli onori di casa voleva fare anche la parte del leone. Ma i primi screzi, le prime divisioni si verificarono immediatamente, nella mattina di sabato, quando il dibattito venne articolato in commissioni per elaborare la nuova "dichiarazione sui principi" ed il nuovo statuto. Fu poi nel pomeriggio di sabato, quando si arrivò a discutere la proposta, presentata da italiani e olandesi, di espellere il KAMI indonesiano, corresponsabile del massacro di un milione di comunisti, che la divisione si trasformò in frattura. Da una parte la minoranza, progressista e rinnovatrice, composta dalle organizzazioni europee (tranne la tedesca e l'austriaca, rappresentate da delegati del partito), dall'altra la maggioranza, corrispondente poi alla vecchia maggioranza coinvolta nello scandalo dei finanziamenti della CIA che portò alla cacciata del segretario generale Haekkerupp, che vendette per non pochi dollari la IUSY alla Casa Bianca. Ma il KAMI non fu espulso.

E domenica la frattura si trasformò in rissa. Gli italiani per non accettare la "truffa" abbandonarono uno dopo l'altro la sala. L'ultimo fu Tempestini, demartiniano, che dalla presidenza dove era seduto non riusciva a capire l'identità della posizione dei nenniani e dei lombardiani. Per i giovani socialisti italiani, che fino a quel momento avevano rappresentato la punta della battaglia rinnovatrice (anche se l'avevano condotta con incertezza e timidità) si trattava di scegliere: uscire o restare? Decisero di restare e si invischiarono fino al collo in una battaglia di nuovo persa, quella contro lo statuto capestro che avrebbe concentrato nelle mani del segretario e del presidente, a priori non corrotti, ma probabilmente corruttibili, tutti i poteri. Perso per perso si trattava a questo punto di decidere come perdere.

Tempestini cercò ancora una mediazione e avvicinò i delegati israeliani, bandiera della destra, che avevano ancora nelle valige le loro uniformi di caporali, e cercó di convincerli ad una mediazione, mentre nenniani e lombardiani, d'accordo ma per motivi opposti, avvicinavano quanti più delegati possibile per convincerli a partecipare all'ultima battaglia, riuscendovi. Così mentre il congresso trovava fittizi momenti di unità (inneggiando ad Ho Ci Min, quando fu letto il cauto e distaccato messaggio dei giovani combattenti sudvietnamiti) la rottura era ormai decisa.

Nella notte di domenica un ultimo colpo di scena, poi il collasso. Tempestini chiese la parola, la ottenne e dichiarò che gli italiani non sarebbero entrati nel nuovo *bureau* direttivo; Martinez abbandonò la presidenza, senza che nessuno si preoccupasse di richiamarlo; Carello, suo pupillo, riuscì a farsi eleggere presidente con soli sei voti di maggioranza, ma non riuscì a far eleggere il nuovo segretario. E per la IUSY fu la fine. Con Carello e con la CIA restarono il KAMI, i tedeschi, gli austriaci e gli inesistenti socialdemocratici asiatici e latinoamericani. Gli altri, tutti gli altri, italiani, svedesi, francesi, inglesi, tutti i nordici restarono in disparte. In disparte, a significare che Wilson, Mollet, Spaak, Brandt, Nenni e Cariglia sono rimasti senza nipotini.

R. F. ■

la casa e' lontana

Torino: i "prefabbricati" dell'ECA — M. Vallinotto

Il fabbisogno di case aumenta, le costruzioni ristagnano, tranne che nelle zone residenziali. E intanto i finanziamenti pubblici servono solo a premiare la rendita parassitaria.

Il programma di sviluppo economico 1966-1970 era stato preparato in un periodo in cui la riforma urbanistica era ancora uno degli impegni fondamentali dei governi Moro-Nenni: le sue previsioni per la politica della casa si basavano quindi sulla presunzione che questa riforma, sia pure con qualche ritardo e con qualche modificazione e rinuncia, sarebbe stata rapidamente varata. Quando giunse alla approvazione del Parlamento, la maggioranza aveva invece ormai cancellato dai suoi impegni programmatrici quello dell'urbanistica. Almeno per la politica della casa, il piano quinquennale non era dunque necessariamente "un libro dei sogni", lo è diventato in seguito per responsabilità e colpa delle forze politiche che hanno impedito la attuazione dei necessari strumenti legislativi e finanziari.

Il programma aveva valutato in 20 milioni di stanze il fabbisogno complessivo del paese per raggiungere l'obiettivo di "un alloggio per famiglia, un abitante per stanza" ed aveva previsto di poterlo soddisfare nel quinquennio per circa un terzo, cioè per un totale di 8,7 milioni di stanze. Erano obiettivi realistici, niente affatto ambiziosi. Quando infatti fossimo riusciti a costruire tutti e venti i milioni di stanze necessari a soddisfare il fabbisogno del paese avremmo avuto pur sempre l'indice di affollamento più alto dei paesi della CEE (la Francia ha già oggi raggiunto l'obiettivo di un abitante per stanza, mentre gli indici degli altri paesi sono anche più bassi e vanno dallo 0,9 della Germania Federale, allo 0,7 dell'Olanda, allo 0,6 del Belgio). Erano anche obiettivi prudenti, tenendo conto che nell'arco di un decennio di intenso sviluppo economico – quale è stato quello dal 1958 al 1967– l'Italia si è quasi costantemente tenuta al di sotto dei risultati ottenuti nelle costruzioni dagli altri paesi della CEE: nel 1967 l'Italia ha costruito 5,1 abitazioni per mille abitanti rispetto alle 8,5 della Francia, alle 10 della Germania federale, alle 10,2 dell'Olanda e alle 7,6 della Gran Bretagna. Solo nei tre anni del *boom* edilizio (62-63-64) l'Italia ha raggiunto indici di livello europeo (rispettivamente del 7,2, dell'8,3 e dell'8,8 per mille abitanti). Per contribuire al raggiungimento di questi obiettivi il →

piano aveva inoltre previsto che circa il 25 per cento degli investimenti destinati all'edilizia avrebbe dovuto essere coperto dall'intervento pubblico, il quale avrebbe dovuto perciò raggiungere la cifra annua di circa 500 miliardi valutati in prezzi 1963.

Siamo ad un anno dalla scadenza del quinquennio considerato dal programma ed è quindi tempo di consuntivi. Per la politica della casa, i risultati, rapportati alle previsioni e agli obiettivi del programma, sono fallimentari: si sono costruite 289.290 abitazioni nel 1966, 267 mila nel '67, 270 mila nel '68. Anche se si costruissero nel 69 e 70 un milione di abitazioni, rimarrebbero comunque molto al di sotto delle 8 milioni e settecento mila stanze previste dal piano, senza tener conto del deperimento del patrimonio edilizio esistente e della conseguente necessità di rinnovi e sostituzioni, di cui è difficile calcolare l'incidenza sul complesso dell'attività edilizia. Ancora più gravi i risultati per quanto riguarda l'intervento pubblico. Gli investimenti con finanziamento pubblico sono stati 162 miliardi nel '66, 178 miliardi nel '67, 212 nel '68 : cifre assai lontane dai 500 miliardi annui previsti dal piano e ancora più lontane tenendo conto che l'ISTAT le ha calcolate in lire correnti e non in prezzi 1963. La loro incidenza percentuale sul totale degli investimenti destinati all'edilizia è stata di appena il 6,8 per cento nel '66, del 6,7 nel 67 e del 7,4 nel 68 (altro che 25 per cento previsto dal piano!) e non appare destinata ad aumentare negli anni '69 e '70.

Se tuttavia l'elenco scarno e forse noioso di queste cifre dimostra il fallimento del piano quinquennale e l'inadeguatezza della produzione edilizia in rapporto soprattutto al fenomeno crescente della urbanizzazione, l'ammonimento di Sullo che senza legge urbanistica in dieci anni il nostro paesaggio urbano si sarebbe ulteriormente e irrimediabilmente deteriorato, sfuggendo ad ogni controllo pubblico, trova proprio in questi dati già oggi una impressionante conferma. L'ex ministro dei Lavori pubblici, nel difendere la propria legge, faceva riferimento ai dati e alle cifre degli anni dal 1951 al 1961. Ebbene, nei sette anni successivi, dal 1962 al 1968 –comprensivi del del periodo del *boom* edilizio e del periodo di recessione– si è costruito un numero di abitazioni pressochè equivalente a quello conseguito negli undici anni cui faceva riferimento Sullo: 2.453.160 abitazioni nel periodo '62-'68 rispetto ai 2.497.938 costruite nel periodo '51-'61. Insufficenti per risolvere il problema della casa, affidata esclusivamente alla logica della speculazione fondiaria e del mercato, priva di contrappeso dell'intervento pubblico, fuori di ogni serio argine giuridico, l'attività edilizia ha avuto tuttavia in questi otto anni dimensioni tali da compromettere l'avvenire delle nostre città.

I due problemi –politica della casa e politica urbanistica– sono strettamente connessi : ci avviciniamo a spendere per l'edilizia residenziale, ogni anno, la cifra enorme di quasi tremila miliardi pari a quasi un terzo del totale degli investimenti fissi lordi del paese. Secondo i dati dell'ISTAT gli investimenti nell'edilizia sono stati nel 1968 duemila e ottocentocinquanta miliardi di lire, pari ad oltre il 30 per cento degli investimenti complessivi effettati nell'anno in tutti i settori e al 6 per cento del reddito nazionale lordo. Nel periodo dal 1951 al 1968 l'incidenza percentuale di questi investimenti sul reddito nazionale è pressochè raddoppiata (da una media annua di poco poco più del 3 per cento a una media di oltre il sei per cento); l'incidenza sul totale degli investimenti è aumentata di quasi un terzo (dal 22 per cento ad oltre il 30). Il sistema paga quindi ogni anno un prezzo enorme per la casa e gran parte di questo prezzo va a finanziare la speculazione e la rendita fondiaria

Valgano alcune considerazioni. Nel 1957, con poco più di mille miliardi di investimenti sono state costruite 273 mila abitazioni, nel 1968 per ottenere un risultato inferiore (270mila abitazioni) abbiamo speso in investimenti per l'edilizia 2.800 miliardi: un aumento quindi di quasi il 180 per cento. Si può obiettare che il raffronto fra investimenti e abitazioni costruite nell'anno non è molto preciso in quanto non esiste una perfetta corrispondenza fra i due dati: le abitazioni costruite nell'anno sono il risultato di investimenti effettuati anche negli anni precedenti e a loro volta gli effetti degli investimenti si dispiegano anche negli anni successivi. Il raffronto è tuttavia indicativo: nel 1963 abbiamo infatti costruito con 2160 miliardi 417mila abitazioni, nel '64 con 2547 ne abbiamo costruite 450.000, nel '65 con 2400 miliardi 375mila, nel '66 con 2387 miliardi 289mila, nel '67 con 2560 miliardi 267mila. Ora, anche considerando il ritardo con cui questo settore produttivo procede al proprio rinnovamento, gli aumentati standars edilizi, l'aumento del costo del lavoro, quello dei materiali e delle materie prime, questo andamento a forbice può avere due sole spiegazioni: una sempre maggiore concentrazione dell'attività produttiva nelle costruzioni residenziali e di lusso; una sempre maggiore incidenza dei prezzi delle aree fabbricabili sui costi complessivi.

In una città come Roma, che conosce nella sua cinta urbana lo scandaloso fenomeno delle baracche, l'incidenza del costo delle aree è aumentata negli ultimi anni in maniera sfrenata: i costruttori calcolano che corrisponda ormai al 40 per cento dell'intero costo della casa. Nelle aree di più recente urbanizzazione sulla Tiburtina il costo dell'area incide ormai di 700.000 lire a vano, analoghe incidenze si hanno alla borghata del Trullo, alla borgata Alessandrina, alla Magliana, per citare quartieri più popolari che fino a due anni fà erano considerati praticamente fuori della città. Nelle aree di meno recente urbanizzazione l'incidenza a vano sale a oltre un milione a Forte Boccea e a quasi un milione e mezzo nella zona della Balduina. Fuori del raccordo anulare i grandi proprietari fondiari – i Torlonia, i Vaselli, i Federici, i Gerini, i Lancellotti, gli Odescalchi– attendono tranquillamente l'avanzata del cemento, cominciando intanto a favorire, attraverso lottizzazioni abusive, la creazione di primi insediamenti di cui poi si varranno rispetto al Comune e al Ministero dei Lavori Pubblici come strumenti di pressione per ottenere i permessi di edificabilità e le opere di urbanizzazione.

Intanto l'edilizia pubblica è ferma. Il governo appare impegnato a riattivarla, ma il problema non è soltanto di finanziamenti pubblici, come vorrebbe far credere la stampa moderata: c'è il problema del reperimento delle aree, del loro prezzo di indennizzo; c'è il problema della crisi finanziaria dei Comuni che non sono in grado di assicurare le infrastrutture; c'è la mancanza di strumenti di legislazione urbanistica (la legge ponte è stata poco più di un tampone ed è ormai scaduta dal 31 agosto scorso). Ma soprattutto c'è un problema –non solo morale, ma come abbiamo visto politico ed economico– se è giusto che il finanziamento pubblico, alimentato soprattutto dai contributi dei lavoratori, debba servire a premiare la rendita parassitaria dei proprietari delle aree.

La Confederazioni sindacali hanno avuto il merito di riproporre oggi, partendo dalle esigenze popolari, una questione che nelle trattative di vertice fra i partiti della maggioranza durante la IV legislatura apparentemente non aveva trovato alcuna soluzione mentre in realtà aveva avuto una soluzione di destra.

Come le campagne demagogiche, le menzogne preelettorali del 1963 contro la legge Sullo, la morte della guardia Annarumma doveva servire ora a creare nel paese un nuovo blocco d'ordine, a coagulare la reazione di destra contro le richieste dei lavoratori: c'è una lugubre coincidenza a distanza di sei anni fra i due avvenimenti. Anche di questo dobbiamo essere grati agli operai metalmeccanici: di aver con la loro manifestazione di forza neutralizzato le speculazioni sul luttuoso episodio di Milano e contribuito in tempo ad arrestare nuovi disegni reazionari.

(2 - fine)

GIANFRANCO SPADACCIA ■

IL DISSENSO ALLA SBARRA

dibattito con Lelio Basso Mauro Mellini e Giovanni Placco

MAGISTRATURA E REPRESSIONE

Dissenso politico, lotte operaie, magistratura, repressione. Il quadro di cronaca circoscrive e insieme accentua drammaticamente il problema. C'è innanzitutto il caso di Francesco Tolin, il direttore del settimanale « Potere operaio » condannato a 17 mesi di reclusione senza condizionale. Questo intervento repressivo è di una gravità eccezionale: dalla caduta del fascismo, non si era mai verificato che un cittadino fosse incarcerato per reati d'opinione. La repressione si era fermata finora sulla soglia dei due diritti capitali sanciti dalla Costituzione, libertà di opinione e libertà di stampa: un binario sul quale si sviluppa la dialettica democratica del paese, la lotta politica, anche quella

Roma: il Presidente della Repubblica all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1969 Team

— non dimentichiamolo — delle tendenze rivoluzionarie. In questa piattaforma costituzionale non si può per nessuna ragione inserire un cuneo di norme fasciste, un intervento giudiziario dettato da un disegno politico di tipo repressivo! Con l'arresto e la condanna di Tolin si è superato un limite, si sono spezzate delle regole di gioco democratiche. Possono bastare le proteste? E' necessario ormai affrontare fino in fondo il problema della funzione, dei poteri e dei doveri della magistratura. La cronaca, dicevamo, definisce il problema. Il punto di partenza dev'essere questa grande paura dell'« ottobre italiano ». Le ultime settimane hanno registrato interventi repressivi assai gravi: oltre al caso Tolin, denunzie e arresti di sindacalisti, operai e studenti in tutta Italia; la denunzia del direttore di « Lotta continua »; la condanna dell'« Ora » di Palermo; e infine un episodio che risale alla primavera scorsa e che può avere sviluppi pericolosissimi: il sequestro del ciclostile del gruppo di Potere operaio di Pisa su ordine della procura.

Qual è l'elemento di novità? Per anni la magistratura ha colpito gli operai in lotta, attraverso una interpretazione restrittiva del diritto di sciopero e la riduzione delle manifestazioni di lotta negli schemi dei reati comuni. E' questa la →

costante classista che domina ancora gran parte della magistratura. Poi è venuto il '68, l'esplosione del dissenso studentesco ed extraparlamentare, e la repressione si è fatta più puntuale colpendo decine e decine di studenti impegnati in dimostrazioni di piazza e nella lotta diretta nelle università. Oggi, questi due indirizzi repressivi si ritrovano potenziati, resi ancora più espliciti: si colpiscono gli operai impegnati nelle lotte più dure e i gruppi minoritari di sinistra. Paura del nuovo? Certo, ma non solo questo: il bersaglio principale sono le forme nuove, radicali, assunte dalle lotte operaie, che si tenta di identificare con le « provocazioni estremistiche » e di staccare dalla responsabilità di partiti e sindacati. Altro elemento di novità è l'estendersi del raggio dell'intervento repressivo, che colpisce adesso tutto l'arco di espressione del dissenso, tutti i suoi strumenti e le potenzialità: dalla manifestazione di piazza al giornale, al volantino, al ciclostilato.
E' dunque chiaro che la magistratura ha definitivamente superato il mitico steccato dell'attività tecnica e neutrale o imparziale per assumere un ruolo direttamente politico. Su questo argomento abbiamo chiamato a discutere tre personalità chiaramente qualificate: un politico, l'onorevole Lelio Basso; un avvocato, Mauro Mellini; un magistrato, Giovanni Placco. Per l'Astrolabio hanno coordinato la discussione Mario Signorino e Giancesare Flesca.

Marina

I partecipanti alla tavola rotonda

L'ASTROLABIO – C'è una domanda che le iniziative giudiziarie di questi giorni stimolano per prima: qual è il senso politico, quali gli obiettivi reali di queste iniziative repressive? Perché si colpisce di preferenza la manifestazione del dissenso politico?

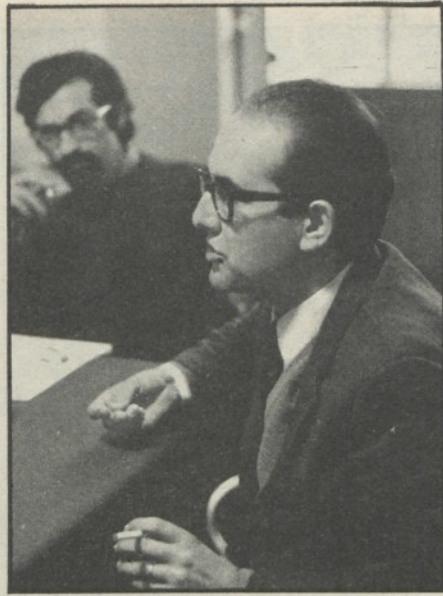
MELLINI – Mi sembra che la repressione – non solo in sede giudiziaria, ma in tutte le sedi – sia oggi indirizzata contro le novità dei fatti politici, piú che contro la loro rilevanza o la loro reale pericolosità; o forse, la pericolosità piú grave che si riscontra nei movimenti politici è rappresentata dal fatto stesso della novità, in quanto turbativa di un certo equilibrio che si è creato nel sistema politico. La "paura del ciclostile" si estende, diventa sempre piú diffusa; è chiaro però che non si tratta di cosa nuova. Tutto ciò che ha un carattere diverso rispetto alle formule canoniche, ha sempre richiamato l'attenzione del poliziotto, del giudice. E' chiaro che oggi, di fronte all'estendersi in dimensioni massicce dei fenomeni nuovi, c'è lo scatenamento dell'autorità dello Stato in funzione repressiva.

ASTROLABIO – Come mai di fronte a forme nuove di lotta, lo Stato risponde con gli strumenti tradizionali? Sarebbe possibile invece una risposta flessibile?

MELLINI – La capacitá di assorbimento del regime, è già impegnata abbastanza dalle forme tradizionali di opposizione. Il regime si impegna al massimo in un'opera di mediazione, di captazione: quando questa mediazione non viene accettata, quando appunto ci si trova in presenza di forme nuove di lotta, si determina una situazione – anche psicologica, al limite – di squilibrio; e perciò si reprime in maniera diretta, brutale.

PLACCO – Il fatto che si ricorra, di fronte alle "novità" sociali e politiche, agli strumenti repressivi tradizionali trova una risposta logica, diciamo pure interna al sistema. Ma occorre fare una premessa: risaliamo un momento alla Resistenza, alla Costituzione, cerchiamo di capire cosa hanno rappresentato per la nostra società. La lotta di liberazione nazionale ha trovato momenti di grande unità, che hanno portato le forze politiche piú diverse a unirsi nella lotta per la costruzione di una nuova società. Il che richiedeva che si rompesse l'identificazione dello stato con le strutture dell'epoca, politiche, economiche, sociali. Ciò imponeva a sua volta, un'ampia possibilità di circolazione delle idee. A questo punto sono nati i contrasti. Di fronte al problema di costruire una nuova società, che richiede appunto una libera e ampia circolazione delle idee, le forze tradizionali – che accettano anche gli sviluppi nuovi, ma senza rotture col passato, senza soluzione di continuità – si sono chiuse in difesa, ponendo a disposizione della circolazione delle idee – non per assecondarle ma per eluderle – i canali tradizionali. Perché sono facilmente controllabili (al limite una catena di giornali può essere concentrata, attraverso la conquista dei pacchetti azionari, in una sola persona o in un gruppo che gli impone un certo orientamento). Quando poi la circolazione delle idee arriva – come in quest'ultimo periodo – a compromettere l'equilibrio del meccanismo politico, questo reagisce e pretende, ovviamente, di inglobare, controllare questa circolazione delle idee.

C'è una seconda osservazione da fare: un errore che ha spesso coinvolto anche la sinistra italiana è quello di ritenere che il momento burocratico e giudiziario dell'attività dello Stato (cioè il momento dell'applicazione delle scelte già operate

Manifestazione a Roma S. Becchetti

Giovanni Placco Marina

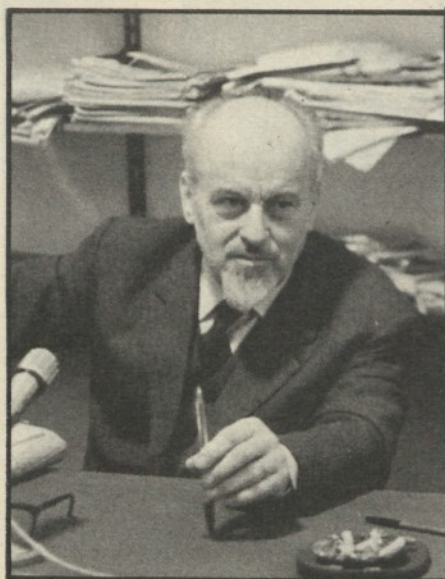
in sede politico-legislativa) sia un momento neutrale rispetto a queste scelte. Cosí non si è riusciti spesso a cogliere i nessi esistenti fra l'applicazione tecnica (cosiddetta neutrale) della legge e le scelte politiche di fondo. E invece esiste una omogeneità logica, necessaria, fra il momento politico delle scelte e il momento tecnico dell'applicazione: sarebbe cieco infatti un sistema che affidasse a strutture non omogenee con il proprio orientamento di fondo il momento – importantissimo – dell'applicazione tecnica. Ecco come si spiega un certo atteggiamento delle forze di polizia e delle strutture giudiziarie in difesa di *questo* ordine pubblico: si tratta di strutture permeate dalla scelta di fondo che sta dietro il concetto di ordine pubblico.

Ne vien fuori che, di fronte alla circolazione delle idee del ciclostile, alla circolazione delle idee attraverso iniziative giornalistiche che fuoriescono dai canali tradizionali, si ha un atteggiamento di chiusura di tutto l'apparato statuale, a tutti i livelli, nonché il tentativo i criminalizzare, in quanto contrastanti con certe scelte di fondo, le idee nuove che una libera circolazione dovrebbe, viceversa, rendere perfettamente legittime.

Al limite direi che l'atteggiamento di chiusura non riguarda soltanto le strutture burocratiche dello Stato, ma tutta l'articolazione della vita italiana, ivi compresi i partiti, ivi comprese le associazioni culturali. E forse il merito di aver rotto con uno schema tradizionale risale al movimento studentesco che ha, per la prima volta, posto in crisi una certa situazione all'interno della scuola. Dalla scuola si è passati poi alla fabbrica, allo Stato; ed è qui che scatta il meccanismo politico tradizionale che coinvolge oggettivamente (o meglio inconsapevolmente) anche la sinistra.

BASSO – In realtà, in ogni regime è presente una duplice esigenza, una duplice volontà: da un lato integrare le forze del dissenso, dall'altro reprimerle. Sono due momenti contemporanei; dipende poi dalle situazioni particolari se si tende a restringere l'area dell'integrazione e ad estendere quella della repressione e viceversa. Rispetto al fascismo (in cui pure era presente la volontà di riassorbimento del dissenso) il regime attuale ha maggiori possibilità d'integrazione, soprattutto sotto due aspetti: quello dello sviluppo economico, e quello del sistema democratico o, piú esattamente, parlamentare che presenta una grande capacitá integratrice. E' chiaro che la macchina repressiva si scatena di fronte a fenomeni che superano gli schemi abituali. Sono d'accordo con Placco. Il movimento studentesco ha avuto una grossa funzione di rottura. Il meccanismo dell'integrazione era riuscito, col centro-sinistra, a riassorbire il partito socialista; con la "strategia dell'attenzione" di Moro apriva un dialogo con il PCI; all'improvviso salta fuori un fenomeno non previsto, e provoca la repressione. Non ci sono novità assolute in questo campo; anzi si incontrano nella magistratura – perchè di essa parliamo – una serie di precedenti che la predispongono in modo eminente alla funzione repressiva.

Vorrei appunto fermarmi su questo aspetto, cioè su quelle caratteristiche della magistratura che ci lasciano estremamente perplessi e preoccupati. In primo luogo, la formazione culturale e l'estrazione di classe. Certo la magistratura, come la polizia, come l'esercito, non costituisce un corpo omogeneo; anzi in essa è particolarmente vivo un travaglio, uno scontro di tendenze diverse ed anche alternative. E' vero però che la provenienza sociale e la formazione culturale rendono gran parte dei magistrati incapaci d'intendere gli aspetti progressivi della società, soprattutto sul piano dei rapporti di lavoro. Il recente libro di Neppi Modona (*Sciopero, potere politico e Magistratura* – Bari Laterza, pp. 500) dimostra per esempio che, in tema di sciopero, la magistratura è stata sempre chiusa in modo pauroso. Ma il capolavoro, dal punto di vista repressivo, della magistratura resta un altro: l'interpretazione data dell'art. 40 della Costituzione, che ne ha rovesciato la lettera e la sostanza. Ricordo bene – ho partecipato ai lavori della commissione della Costituente che elaborò l'articolo – che la preoccupazione unanime dei costituenti fu allora di garantire in modo assoluto il diritto di sciopero, abrogando le norme del codice penale fascista; e di lasciare viceversa in piedi le norme punitive della serrata. Per questo nell'art. 40 si è dichiarato che lo sciopero è un diritto, e non si è detto nulla della serrata. Invece la magistratura è stata capace di dichiarare che le norme punitive della serrata erano "ovviamente" abolite, mentre il diritto di sciopero non poteva essere ammesso in tutta una serie di casi (l'argomentazione piú assurda: che l'art. 40 si applichi allo sciopero economico e non a quello politico). In passato ho sostenuto molti processi politici, ed ho sempre avuto terribili difficoltà di trovare un linguaggio comune col magistrato su questo terreno.

Un secondo aspetto negativo è la solidarietà *naturale* tra magistratura e polizia, come tra tutti i poteri dello Stato, ognuno dei quali si identifica con la totalità della grande macchina pubblica. Questa solidarietà porta a una sanatoria di fatto degli arbitrii che, ad esempio, la polizia può commettere nell'esercizio delle sue funzioni. Si possono denunziare, senza essere incriminati, le violenze contro gli arrestati? Si puniranno mai i

poliziotti che hanno sparato su manifestanti, uccidendoli?

L'ASTROLABIO – Giá. E' mai possibile che a distanza di mesi, di anni, non si riescano a individuare gli agenti che hanno sparato ad Avola, che non si riesca a sbloccare l'istruttoria per il ferimento, davanti alla Bussola di Viareggio, del giovane Soriano Ceccanti?

BASSO – Un altro problema è la refrattarietà a quanto di nuovo avviene nella società, soprattutto oggi che si registra un ritmo di sviluppo estremamente rapido. Ebbene di fronte all'eccezionale dinamismo sociale si verifica una abnorme persistenza di regimi gerontocratici a tutti i livelli, salvo forse che nell'industria. Le strutture gerontocratiche si ergono cosí a baluardi contro il nuovo, formano una mentalità "ufficiale" tanto rigida quanto diffusa. Alla Camera, in occasione della discussione sui fatti di Milano che portarono alla morte di un agente, sostenni la versione dei fatti che risulta da tutti i resoconti obiettivi, anche di una parte della stampa moderata: che cioè gli scontri erano stati causati dalla presenza e dall'intervento ingiustificati della polizia in una manifestazione pacifica. Ebbene, su questo punto, sono stato urlato dalla maggioranza governativa in modo impressionante. Perché, per la mentalità antiquata diffusa nella nostra classe politica, in cui permangono residui borbonici e fascisti, una manifestazione come uno sciopero sono sempre in fin dei conti un turbamento dell'ordine pubblico, del ritmo normale della vita, e come tali vanno repressi. Ancora non si accetta l'idea che manifestare è un diritto che dev'essere tutelato, non represso. La sola presenza della polizia nelle manifestazioni è perciò una provocazione, in quanto espressione di una minaccia limitatrice di libertà. Ci si

Lelio Basso — Marina

dovrebbe infine decidere a mettere in discussione questa famosa indipendenza della magistratura, che ha i suoi pregi ma che rivela anche dei lati preoccupanti. Soprattutto per la coscienza corporativa che ne deriva, per una convinzione di autonomia assoluta, e anche d'impunità e quindi di irresponsabilità. Può succedere che il magistrato agisca in maniera estremamente grave, come nel caso Riva, e che la situazione venga poi sanata dal Consiglio Superiore. Può accadere che un PM, protetto da questa irresponsabilità, spicchi ordini di cattura assolutamente cervellotici contro persone innocenti che saranno poi assolte, ma che intanto avranno scontato mesi di galera.

PLACCO – Raccolgo volentieri la "provocazione" di Lelio Basso. E vorrei dire che realmente alcuni aspetti dell'indipendenza si prestano ad aprire l'animo del magistrato ad una sorta di fuga dalla responsabilità morale (dato che non c'é responsabilitá giuridica). Se il giudice non fosse indipendente, potendo essere chiamato a rispondere delle sue decisioni, dovrebbe necessariamente essere consapevole delle scelte che opera e gli sarebbe quindi impossibile una fuga psicologica di responsabilità. Indubbiamente ogni magistratura indipendente comporta questo rischio. Ma il rimedio non può essere la liquidazione dell'indipendenza, anche perché, oltre tutto, si tratta di un'indipendenza relativa. Occorre riflettere su questo punto; se esiste un certo controllo sul magistrato si tratta proprio di un controllo che non dovrebbe esserci, mentre manca un altro tipo di controllo che sarebbe invece opportuno avere. Il controllo politico, in senso ampio, dell'attivitá del magistrato non può non svolgersi a livello di opinione pubblica, nell'ambito di quelle norme che riguardano la tutela formale di questa attività. Ma vi è poi il rapporto

Mauro Mellini — Marina

interno tra il singolo magistrato e le strutture giudiziarie. E in questi giorni abbiamo assistito a una serie di iniziative nel Lazio, a Roma, a Milano, a Torino, a Vibo Valentia e altrove, che nel loro insieme hanno un significato preciso. Significano cioè che quella chiusura alla circolazione delle idee, che notiamo a livello dello Stato, esiste anche all'interno della magistratura, e si realizza attraverso l'erezione di steccati che servono a distinguere l'impegno del magistrato nella società – e non uso la parola "politica" per evitare equivoci – e la cosiddetta attività lecita del magistrato, disciplinarmente irrilevante; sicché si fa coincidere la linea di demarcazione tra quello che il magistrato può e quello che non può fare proprio con l'impegno e l'apertura verso la società: vale a dire, si fa coincidere la discriminante tra i due settori nella deontologia disciplinare. Non è un caso che gli interventi cui accennavo prima riguardino per il 90 per cento magistrati aderenti a "Magistratura democratica" (che è la piú avanzata corrente dell'Associazione Nazionale Magistrati.

BASSO – E' veramente straordinario: un mio parente era consigliere di Cassazione a Roma negli ultimi tempi del fascismo. In tutti quegli anni una sola volta D'Amelio lo chiamò per dirgli: "in questa causa il duce vorrebbe una sentenza di questo genere...". Lui fece una sentenza esattamente opposta ma non ebbe grane. Voglio dire che sotto il fascismo le pressioni politiche sulla magistratura erano molto piú deboli di quanto non siano adesso.

PLACCO – E' esatto, ed è noto d'altronde che l'istituzione del Tribunale speciale si deve al fatto che la magistratura ordinaria non marciava col fascismo. Ma torniamo alla questione

Lo sciopero generale a Roma

V. Sabatini

dell'indipendenza relativa della magistratura. Il discorso si collega al problema dell'organizzazione del pubblico ministero, altro argomento di estrema importanza. Molte volte, sotto il pretesto della necessità di un "responsabile politico" che affiori almeno una volta nel corso dell'attivitá giudiziaria, ho sentito avanzare la proposta di porre il PM alle dipendenze del potere esecutivo: con il che, sotto il pretesto di soddisfare quelle esigenze di controllo che sono unanimemente avvertite, si finisce col creare una situazione ancora peggiore. Quando il PM sarà direttamente collegato col ministro e avrà rafforzato la sua organizzazione gerarchica, gli ordini partiranno dall'alto in diretto collegamento con il potere esecutivo.

BASSO – Ma Lei, in quanto giudice, cosa pensa della proposta che è stata avanzata, di fare del PM un organo del potere esecutivo, togliendogli cosí la facoltá di emanare ordini privativi o limitativi della libertà personale?

PLACCO – L'osservazione che mi sembra preliminare è questa: perché si ritiene tanto importante un organo che non decide ma *provoca* semplicemente la decisione? Se davvero il momento della decisione è quello centrale, bisognerebbe avere un atteggiamento di minore drammaticità nei confronti dell'organo propulsore, perché, almeno in teoria, è un organo che si limita a proporre. In realtá, invece, è un organo che decide. E questo spiega perché ogni potere dello stato tenda a "catturare" il PM: il Pubblico ministero, titolare esclusivo dell'azione penale, muove le imputazioni, è lui che condiziona la materia nella quale entrerà la pronuncia del giudice. E allora io sostengo che si può anche sganciare il PM dall'ordine giudiziario, ma a condizione di sapere che questo potere di scelta nascosto – e quindi mistificatorio – lo si mette nelle mani di qualcuno. L'unica soluzione è che si estendano le garanzie di libertà del giudizio anche a questo momento che, in qualche modo, lo determina. In secondo luogo occorre sottrarre al PM il monopolio dell'azione penale. Il che chiama in causa la questione della libertà personale. Perché non siamo in presenza di un problema di ordinamento giudiziario, ma di ordinamento processuale: a chiunque il PM appartenga, bisogna sottrargli i poteri decisori diretti sulla libertà personale e su tutta una serie di altre materie. Si tratta in altri termini di trasformare il PM, nel processo accusatorio, in una parte che chiede. C'è un altro aspetto: attualmente il singolo magistrato del pubblico ministero non ha un'area di intervento sicuramente sua, perchè tutto gli può essere affidato e tutto gli può essere tolto. Il che determina il cosiddetto favoritismo omissivo: assistiamo a un'infinità di casi in cui dai soli giornali, e quindi dai soli canali ufficiali, ci sarebbero elementi per iniziare l'azione penale; ma se non è il procuratore della repubblica in persona che prende l'iniziativa, 54 sostituti sono immobilizzati, nessuno può iniziare l'azione. Sarà possibile prendere iniziative solo quando si scioglierà il nodo dell'unità e indivisibilità del PM, attribuendo a ciascuno la facoltà di intraprendere l'azione penale. Veniamo infine a un ultimo argomento che, al vertice, si collega al problema del PM: quello degli uffici direttivi, in quanto sia l'organizzazione del PM sia gli uffici direttivi chiamano direttamente in causa un aspetto della persistente ingerenza del ministero di grazia e giustizia negli uffici giudiziari. Il Consiglio superiore della Magistratura (che è quello che è, non voglio addentrarmi in una analisi di quest'organo) non può operare una scelta come crede, ma deve farlo di concerto col ministro. Ora il problema è di rompere questa ingerenza dell'esecutivo nel concerto e, naturalmente, di creare quelle condizioni di sensibilizzazione nella Corte Costituzionale in modo che non sfugga all'esame di merito di questo problema. Vorrei terminare ricordando come in questi giorni il Consiglio superiore ha preso in considerazione – sia pure per escludere che si siano mai verificati – i casi di trasferimenti "punitivi" tra una sezione e l'altra, dal penale al civile. E allora ci si rende conto di quanto scarsa sia l'indipendenza reale, di quali sono i pericoli che si nascondono dietro l'esigenza del controllo.

BASSO – Sono perfettamente d'accordo con Placco: in Italia abbiamo i danni della non indipendenza e, insieme, quelli dell'indipendenza relativa.

ASTROLABIO – In sostanza, si assiste a una progressiva riduzione d'importanza del momento decisionale del giudizio, sia perchè è fortemente condizionato dall'iniziativa del PM, sia a causa dello stato di crisi e d'inefficienza della giustizia che riduce il peso punitivo della sentenza. Di contro è aumentato l'ambito dell'iniziativa discrezionale e anche discriminatoria. Che ne pensa l'avvocato Mellini?

MELLINI – In realtá la funzione repressiva (diciamo pure la funzione punitiva) si trasferisce sempre più dal momento della sentenza, cioè dell'applicazione della legge, alla competenza dei giudici istruttori, dei pubblici ministeri, attraverso strumenti processuali (come il mandato di cattura) che assicurano di fatto solo la *punizione* dell'imputato. Con i processi che vanno per le lunghe, le amnistie, le prescrizioni, la dispersione delle prove etc. ci siamo abituati a vedere assicurata la punizione di ladri, →

B. Amico

Roma: corteo studentesco

lenoni, malversatori con il loro arresto preventivo piuttosto che con la esecuzione della condanna. Con quale danno per le garanzie effettive dell'imputato, è facile immaginare. Questo sistema ingigantisce inoltre nella magistratura la coscienza di un proprio intervento non astratto e tecnico ma eminentemente politico, frustrando anche quel tanto di garanzia che risiede nel tecnicismo della scelta. Oggi in sostanza gli operai, gli studenti, vanno igalera non tanto perché si applica tecnicisticamente il codice Rocco, ma semplicemente perché viene o non viene esercitato un potere discrezionale. E a questo punto il fenomeno si inquadra in un altro, piú generale. Molto spesso abbiamo parlato di crisi della giustizia come crisi dell'efficienza e molto spesso si è contrapposta questa crisi di carattere efficientistico a una crisi politica. Questa distinzione è artificiosa, perché l'inefficienza del meccanismo giudiziario è un particolare modo d'essere della giustizia italiana, in cui si ritrovano scelte politiche di fondo.

Ma c'è un fatto ancora piú significativo. Se oggi abbiamo ancora in piedi il codice Rocco, se regge lo scandalo di certe norme dalla potenzialità repressiva enorme, di chi la colpa? Del parlamento, si dice, della classe politica che ha chiuso un occhio. Ma se la classe politica è rimasta ferma, lo ha fatto anche perché sapeva di poter contare su una moratoria, rappresentata dall'inefficienza della giustizia: le norme fasciste stanno in piedi perché siamo abituati anche a non vederle funzionare. Ciò significa che l'inefficienza ha come postulato una certa selezione; la procura della repubblica, dovendo limitare il volume dell'attività giudiziaria, deve pur scegliere, e allora emerge quel sottofondo culturale che porta a scegliere il reato d'oltraggio invece che, quello di peculato.

Ma questa situazione è soltanto un dato di fatto contingente, una delle tante cose che non vanno (per incuria, per incapacità tecnica) o è piuttosto una scelta politica? Secondo me l'inefficienza della giustizia ha permesso alla classe dominante di tenere in piedi tutta una serie di strumenti potenzialmente repressivi. Quando Basso ci dice: "Il magistrato durante il fascismo subiva pressioni minori", a me sembra un fatto normale. Il magistrato applicava il codice Rocco cosí com'era e tutto funzionava. Oggi il codice Rocco non è piú sufficiente a coprire tutto, perché la situazione si è profondamente modificata; e perciò, grazie all'inefficienza, la difesa "elastica" della classe politica riesce a salvare e il codice Rocco e la possibilità di avvalersene al momento opportuno.

Mi sembra perciò che, quando nel gennaio di quest'anno sostenevamo che l'inefficienza è la giustizia di classe, coglievamo un problema che oggi ci vediamo esplodere fra le mani.

ASTROLABIO – E' dunque esatto considerare la magistratura alla stregua di istituzioni omogenee nella loro funzione essenzialmente repressiva, come la polizia e l'esercito? Oppure la magistratura si presta a un discorso piú complesso, perchè nella sua logica interna esiste anche – latente – una potenzialità di segno opposto?

BASSO – Sono d'accordo; anzi ci sono state di recente delle cose molto interessanti in questo senso. Succede raramente, ma talvolta succede che sia proprio la magistratura – specie i magistrati giovani – ad aprire qualche strada nuova.

PLACCO – Esempi se ne possono citare parecchi; ma, in sostanza, la differenza è questa: nell'esercito, nella polizia, abbiamo il massimo di espansione di principi gerarchici, per cui il singolo non fa che obbedire a una logica che viene dall'alto, nella magistratura il giudice è soggetto soltanto alla legge. Certo, esistono una serie di condizionamenti, anche molto gravi, a monte del giudizio, ma nel momento dell'esercizio del potere di giudicare il giudice non risponde che a se stesso.

L'ASTROLABIO – A questo punto occorrerebbe forse discutere le forme concrete in cui si traduce oggi un certo formalismo liberal-democratico basato sulla divisione dei poteri, sull'autonomia e la cosiddetta neutralità delle strutture burocratiche e giudiziarie dello stato. Sarebbe interessante notare in quale misura le trasformazioni sociali e, per tenerci alla cronaca di questi anni, il risveglio duro della lotta di classe e della contestazione hanno accelerato un processo di "scopertura" della realtà di certi miti liberali, di certe finzioni formalistiche che si tenta di sostituire alla democrazia reale. Ma sono problemi che richiederebbero almeno un altro dibattito. Chiudiamo intanto questo, che ci sembra abbia acquisito almeno un merito: quello di aver riproposto con molta chiarezza il senso politico unitario di episodi formalmente disaggregati e casuali, e quindi il superamento definitivo di ogni considerazione falsamente tecnicistica e apolitica di problemi di fondo qual è appunto quello della giustizia, oggi, in Italia. Più in particolare, tornando agli episodi che costituiscono l'occasione di questo dibattito, non vorremmo che fossero soltanto i prodromi di un'azione repressiva su scala più vasta, e che si arrivasse per esempio, come già si chiede da qualche parte, a proposte legislative volte a decapitare i movimenti gauchistes, a metterli fuori legge. Su questo punto è necessario che tutta la sinistra dia tempestivamente una risposta.

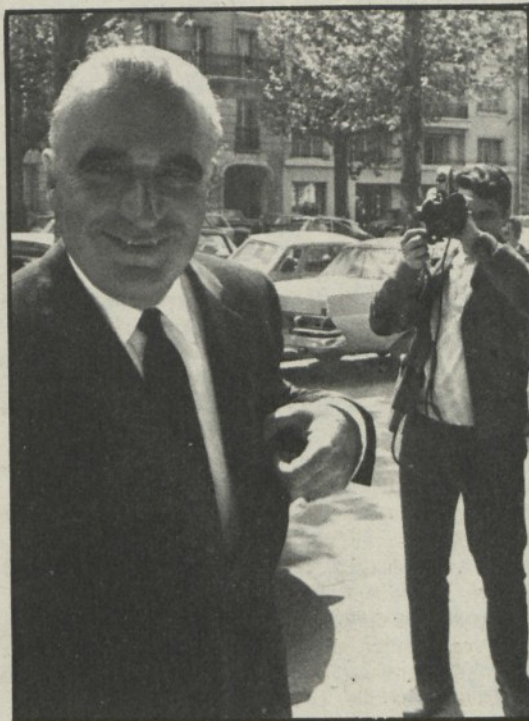
MERCATO COMUNE

L'EUROPA DELLA REALTA' E DEI SOGNI

Senza Francia, nessuna possibilità di costruzione europea unitaria. Donde praticamente un diritto di veto, che sotto De Gaulle essa ha esercitato rigidamente, talora brutalmente, su ogni decisione di rilievo; con piú tatto e qualche promessa di future aperture con Pompidou. Ma resta invariata la impostazione sostanzialmente nazionalista della partecipazione francese, non priva di valore positivo in quanto ha rappresentato, e rappresenta ancora, sia la reazione e difesa verso il protettorato esterno americano, che il fiero generale ha segnato in modo non reversibile con l'uscita della Francia dalla NATO, sia un richiamo realista alle condizioni storiche dei paesi europei che aveva trovato espressione nella famosa contrapposizione gollista della "Europa delle patrie" all'Europa progettata a tavolino del Trattato di Roma.

L'influenza francese si esercita spesso nelle materie non marginali della Comunità secondo uno spirito conservatore o retrivo. Ma la contraddizione piú aperta agli impegni di Roma, ed uno dei piú gravi impacci ad un certo sviluppo ormonico della convivenza europea, sta nella spregiudicata utilizzazione francese di quegli impegni e dello strumento comunitario a fini nazionali accompagnata dalla opposizione dichiarata o di fatto ad altre obbligazioni nazionalisticamente non convenienti.

L'architrave della costruzione europea è rappresentato da un meccanismo, o ipotesi, decisionale sopranazionale, al quale secondo la fede o le speranze di quei progettisti doveva corrispondere uno spirito ed un afflato di europeismo sopranazionale infuso dallo Spirito Santo nei petti eroici dei governanti, incuranti dei piccoli interessi paesani dei partiti e dei parlamenti, e nell'animo dei popoli come sempre plaudenti e fidenti. Nella realtà dei fatti, e della esperienza della costruzione, meno difficile o piú lineare, del Mercato Comune, come già in quella della prima comunità del carbone e

→

George Pompidou

dell'acciaio, una volontà effettivamente sopranazionale non ha mai potuto manifestarsi o imporsi, e si è risolta – come era naturale – sempre nel compromesso faticoso, e spesso litigioso, tra i diversi interessi nazionali. Man mano si procedeva verso tappe piú impegnative di liberalizzazione, e verso impegni piú complessi e difficili di integrazione comunitaria, abbordando infine il Mercato agricolo comune, i fatti terrosi hanno sempre piú prevalso sulle utopie aeree della nazione Europa. Ma si deve dire che la partecipazione francese, piú coerente nella negazione dei fondamenti istituzionali del Trattato, è stata la piú negativa, ed anche nefasta, come concorso ad un possibile concerto dell'Europa occidentale.

Il definirsi e consolidarsi di un sistema comunista nell'Europa orientale giustificava storicamente l'organizzarsi di una solidarietà in Occidente, le prospettive della economia indicavano in una progressiva e sistematica liberalizzazione dei rapporti la via e lo strumento dello sviluppo (anche se una maggiore prudenza fuori dei confini della Comunità sarebbe stata oppurtuna). Ma pur con l'orientamento politicamente conservatore che ha presieduto alla sua nascita, e tuttora la guida, pur con le illusioni intellettualistiche della sua progettazione tecnocratica, e con le gravi carenze nella previsione dei tetti necessari a questa costruzione economica, la sua presenza in questi tempi di tanta mobilità ed incertezza resta utile come contenitore politico e strumento di avvicinamento.

Lo dimostra l'impiego che ne può fare in questi giorni Brandt. Il nuovo corso differenziale della sua politica ha la ragion d'essere nell'apertura ad Oriente e ad Occidente. E' chiara da tempo la necessità di un nuovo indirizzo di apertura, e quindi di allargamento, in confronto della impostazione limitativa e protezionistica originaria, difesa principalmente dalla Francia con le disinvolte contraddizioni del suo europeismo. La prima tappa di questo allargamento, e dei prevedibili sviluppi successivi, passa come è noto, attraverso l'accessione dell'Inghilterra che da sette anni batte alla porta della Comunità, espiazione in certo modo meritata per la sua lunga, pertinace e miope opposizione ad ogni inserimento europeo della sua politica isolana, isolazionista ed imperiale.

La pressione di Brandt che impegna a fondo in questa azione la sua nuova politica e la sua sorte, è ben piú forte della indebolita influenza italiana, del tutto declassata, salvo nelle questioni monetarie. E' probabile che il veto francese dovrà cedere qualche passo, ed accettare che a primavera si inizi finalmente il negoziato con l'Inghilterra. Il Governo francese non può facilmente scavalcare neppure l'ultimatum che gli viene dal Presidente della Commissione esecutiva della CEE, Rey, convinto che senza questo allargamento la comunità finisce per impigliarsi in una crisi mortale.

Senza nessuna illusione sulla influenza che la partecipazione inglese potrà esercitare sull'orientamento generale della Comunità, è innegabile l'importanza dell'apporto tecnologico e scientifico che esso può dare al Continente. Ma piú ancora questa decisione può segnare l'inizio di un processo di revisione della Comunità attraverso la sua estensione a tutta l'Europa, ad una ormai possibile generalizzazione degli accordi commerciali ed economici con tutto il mondo fuori dei sistemi del GATT, sovietico e cinese, con una progressiva sdefinizione dell'area preferenziale e protezionista; a vincoli maggiori in tutti i settori possibili con l'Europa sovietica. Sogni lontani, nel mezzo dei quali s'inserisce il piano – speriamo non il sogno – di un nuovo sistema di sicurezza europea, decisivo quando venisse per la necessaria riforma organica della costruzione di Roma.

Per ora, in fase ancora di cortesi ma dure contese, se la fissazione di una data per il negoziato inglese può essere un risultato positivo del tanto atteso vertice dell'Aja, esso dovrà essere pagato in abbondanti contanti alla Francia con la regolazione finanziaria del Mercato agricolo comune. La sua richiesta è ultimativa; e sarebbe un guaio, finanziario, anche per noi se si dovesse dare alla regolazione una scadenza non annuale.

Può parer strano come i paesi della Comunità abbiano accettato a cuor leggero di affrontare come compito d'integrazione il settore agricolo. Ed è emblematica delle sue difficoltà l'apparire di squilibri gravi in questo settore dell'economia quando finzione prima della Comunità è quella di stabilire un equilibrio comunitario. Si sa che la piú danneggiata da questi squilibri è l'Italia, trascinata ad una incauta accettazione da particolari interessi. Se vi era un settore che richiedeva tempi di moratoria e di assestamento, e regolazioni temporanee attraverso semplici accordi multilaterali e particolari, era proprio quello agricolo. L'ambizioso piano Mansholt è pressoché assente per l'opera di conversione, ristrutturazione e organizzazione dei produttori (non dei commercianti) che poneva tra i suoi fini, è impegnato a fondo nella penosa e costosa neutralizzazione dei *surplus*, insidiato da infinite pratiche fraudolente, obbligato ad una politica di sussidi e contentini senza la sicurezza di giustificate destinazioni ai questuanti danneggiati: in prima linea l'Italia. Pure ancor piú alte che per l'Italia sono le pressioni su questo mercato divoratore di miliardi della Francia, della Germania, e lo saranno domani dell'Inghilterra. Per ora il vertice dell'Aja ci regalerà probabilmente nuovi oneri.

Avremo in aggiunta la presa in considerazione del nuovo schema di proposte nel quale Pompidou ha riassunto le richieste di rafforzamento e completamento che secondo la tesi francese dovrebbero precedere la ammissione dell'Inghilterra. Se non sono pregiudiziali sembrano accettabili – e non sono nuove – anche per l'organizzazione delle consultazioni interne. E piú lo sarebbero per una nuova strumentazione della politica monetaria comune, proposta dalla Francia ora convertita alla solidarietà economica. E' stato detto e scritto mille volte che questo è il punto e la difficoltà critica per la realizzazione non del dubbio sogno politico di una unità europea dei padroni del vapore, ma di un'area che ha certo bisogno di vincoli unitari per esercitare una grande influenza sullo sviluppo dell'economia e della società civile nel mondo.

La Francia non ama il rafforzamento di un Parlamento europeo, possibile rivale delle sovranità nazionali. L'Italia insiste per la elezione a suffragio universale, che può esser utile se veicolo e strumento di una nuova pressione popolare. Ma perché la riforma abbia senso, ed i maggiori poteri che si richiedono abbiano efficacia essi devono estendersi alla partecipazione e controllo della stabilità ed equilibrio delle monete e dei conti internazionali.

Cioé una riforma di fondo della barocca costruzione istituzionale del Trattato che pone alla testa della Comunità un gruppo di Ministri con poteri limitati dai rispettivi parlamenti ma con il compito principale di sorvegliare e limitare la Commissione esecutiva alla quale i fatti hanno finito per affidare una sostanziale ed impropria delega di governo, che incide in un modo non facilmente regolabile alle legislazioni nazionali. Ed alla fine sono le due burocrazie del Consiglio e della Commissione che litigano sulle rispettive competenze. Il Parlamento disserta, discute e protesta non del tutto inutilmente, ma se non riesce ad essere organo di effettivo controllo, lo attende una progressiva sclerotizzazione.

Alla lunga la contraddittoria e furbesca invenzione istituzionale del Trattato non potrà reggere. E nel libro dei sogni alle correnti espressioni di fideismo europeistico contrapponiamo il nostro sogno di una nuova sistemazione logica, realistica e popolare. E converrà che le varie forze democratiche, ed in primo luogo i comunisti, esaminino in quest'ora quale può essere il loro compito europeo.

F. P. ■

GERMANIA

Nel clima di dinamismo tecnocratico instaurato dalla équipe socialdemocratica, l'unica incognita è costituita dal ritorno del movimento operaio sulla scena politica della RFT

SUL JET DI WILLY BRANDT

Francoforte, dicembre. Un moderno jet in decollo è l'immagine di cui l'SPD si è servita piú frequentemente in una serie di filmetti pubblicitari trasmessi alla televisione tedesca durante le settimane che hanno preceduto le elezioni. "Noi costruiamo la Germania moderna, noi abbiamo gli uomini adatti a farlo" è stato uno slogan che, in un paese che ha ormai lasciato dietro a sé l'era Adenauer, ha piú presa dell'insistenza quasi paranoica della CDU sulla sicurezza e sulla tranquillità; l'immagine di un'équipe dinamica secondo l'esempio kennediano ha piú presa della fissazione sulla persona del cancelliere. Lo slogan della CDU: "è il cancelliere che conta", ha avuto l'effetto di portare l'ex nazista Kiesinger sui banchi dell'opposizione. La socialdemocrazia quindi, dopo quasi quarant'anni di storia, dopo aver ripetuto per anni ed anni che una volta venuta al governo avrebbe fatto le stesse cose che la CDU, ma meglio, dopo aver dimostrato ampiamente la sua fedeltà allo stato autoritario contribuendo in modo decisivo alle leggi di emergenza, è riuscita a ridare alla Germania un cancelliere socialdemocratico. Come in Inghilterra, la socialdemocrazia viene al potere quando i metodi di governo del tradizionale partito conservatore sono invecchiati e si sente il bisogno di una gestione piú dinamica e moderna della società capitalistica, ma mentre Wilson si trovava costretto a riempire di impacchi deflazionistici e di cure ricostituenti il ronzino malandato dell'economia inglese, la SPD cavalca una tigre economica e cui non sembra aver troppa fretta di mettere le redini. A entrambi però si pone come problema centrale quello del controllo dei salari e di conseguenza dei sindacati. Lo scoppio spontaneo degli scioperi di settembre poco prima delle elezioni, dai giornali definiti "male inglese", rinvia ad una analogia dei problemi di fondo.

Quali saranno gli effetti sulla CDU del suo passaggio all'opposizione, è per ora difficile dire. All'indomani delle elezioni circolava la voce che Strauss volesse fondare un suo partito nazionale (la CSU di Strauss è per ora soltanto la sezione bavarese del partito democristia- →

Essen: il monumento ad Alfred Krupp A. Sansone

no). Probabilmente il passaggio all'opposizione segnerà il declino di Kiesinger: anche la CDU infatti pare rendersi conto che è meglio avere un'équipe, una "squadra di calcio" che dia l'illusione dell'efficienza, ma si rende conto di non avere il suo Schiller, il ministro socialdemocratico dell'economia, che è stato una delle figure centrali del successo elettorale socialdemocratico e che ha acquistato la fama di mago economico nel cervello di molti elettori tedeschi, sedotti dalle sue indubbie doti manageriali e dai suoi titoli professorali e accademici che la SPD non ha perso occasione di mettere in rilievo durante la campagna elettorale. Il programma di governo redatto da Brandt e da Wehner con l'assistenza dei piú bei nomi dell'establishment giornalistico-letterario socialdemocratico (Leo Bauer-*Stern*, Conrad Ahlers-ex*Spiegel*, Guenter Grass) non ha brillato per arditezza, né per originalità politica. La politica estera, che è in Germania il regno delle sottigliezze linguistiche, dove tutto dipende da un aggettivo o da due virgolette, ha dato ampio sfogo alle innovazioni linguistiche, soprattutto nell'uso delle virgolette che sono state abolite *tout-court;* la RDT cioé non è piú "RDT" ovvero "la sedicente RDT", ma appunto semplicemente RDT. Il passo è stato piccolo, ma chiaro. A Scheel, segretario del partito liberale ed attuale ministro degli esteri, si attribuivano intenzioni piú decise, fino eventualmente ad un riconoscimento giuridico della RDT, ma la SPD ha evidentemente tutt'altro che voglia di grandi esperimenti, nonostante l'affermazione di Brandt: "Niente paura di esperimenti, questo è il principio della nostra politica". Altrettanto scontata la reazione della potente organizzazione dei profughi dalle terre ora polacche e russe i quali si sono trovati di fronte alla formulazione sempre piú precisa di una realtà che ormai da anni si è affermata in modo irrevocabile il riconoscimento de facto della linea Oder-Neisse. La firma della Germania federale al trattato di non-proliferazione delle armi atomiche, una posizione favorevole della Germania all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC e l'inizio di trattative per un trattato di non aggressione con l'Unione Sovietica sono anche ormai cose certe.

La politica dell'educazione è il secondo dei temi che hanno avuto maggior spazio nel programma governativo. Da bravo manager moderno, Brandt sa che il capitalismo ha bisogno di una struttura professionale ricca di qualificazioni ed afferma perció che "la scuola della nazione è la scuola" dando cosí una risposta capitalistica moderna al prussiano e militarista detto di Kiesinger: "la scuola della nazione è l'esercito" che tante ire suscitò a suo tempo. Questo

ANSA

Il ministro degli esteri Walter Scheel

trend verso un'educazione funzionale ai bisogni della società capitalistica è ben rappresentato dalla grande affluenza di professori nelle file governative, tutti dinamici, tutti moderni, tutti per profondi mutamenti sociali, purché questi cambiamenti non mutino niente della struttura della società esistente. Il prof. Schiller, ministro dell'economia, il prof. Dahrendorf, sottosegretario alla vice-cancelleria, il prof. Ehmke, ministro dell'ufficio di cancelleria, il prof. Leussnik, ministro della ricerca scientifica e bestia nera degli studenti per le sue proposte tecnocratiche di riforma universitaria durante la sua presidenza del consiglio scientifico.

Per quanto riguarda l'interno, le intenzioni del governo non sono molto ardite, ma anche il poco che c'è è ovviamente subordinato al successo della rivalutazione e della politica economica di Schiller, che è stata al centro dei dibattiti piú accesi del Bundestag sulla dichiarazione programmatica del governo e che ha portato ad un duello Schiller-Strauss, in cui anche la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, il giornale della grande borghesia, ha preso le parti di Schiller distanziandosi dalla tesi di Strauss sugli effetti catastrofici della rivalutazione sul futuro dell'economia tedesca. Alcuni dirigenti delle industrie di esportazione hanno fatto un po' il broncio, ma i grossi monopoli come Siemens e Volkswagen hanno dichiarato in sostanza che i vantaggi e gli svantaggi si compenserebbero e che una valuta al sicuro da speculazione vale bene i sacrifici di una rivalutazione. Pare che Schiller volesse il 10 per cento di rivalutazione e che l'8,5 per cento sia un compromesso col partito liberale che voleva un tasso di rivalutazione piú basso. E' difficile dire se il 10 per cento sarebbe bastato a bloccare del tutto l'aumento dei prezzi, certo è che cosí i prezzi continueranno a salire e Brandt stesso prevede nella dichiarazione programmatica un aumento dei prezzi fino alla primavera del 1970.

Il programma di stabilizzazione come ogni programma di stabilizzazione capitalistico che si rispetti, ha assolutamente bisogno dell'appoggio dei sindacati, e Schiller ha già detto chiaramente che la gioia di avere un governo socialdemocratico, che fugherà i demoni dell'inflazione, dovrebbe persuadere i sindacati ad una politica salariale moderata. E di ciò si è già avuto piú di un segno. Quando il sindacalista Arendt, nuovo ministro del lavoro, che appartiene piuttosto alla destra che alla sinistra sindacale e che durante gli scioperi di settembre dei minatori con la sua attiva opera di cane da guardia si è guadagnato i titoli per diventare ministro nel governo socialdemocratico, quando Arendt ha chiesto il pagamento di 50 marchi (8.000 lit) una volta per tutte ai pensionati per aiutarli a superare gli aumenti dei prezzi negli ultimi tempi, si è trovato di fronte ad una doppia barriera: da un lato il ministro socialdemocratico delle finanze Moeller si rifiutava di effettuare questo pagamento sulla base del principio che si debba aumentare la parte del bilancio dedicata agli investimenti piuttosto che non quella dedicata a trasferimenti per consumi, il che è stato per anni il principio finanziario di Strauss durante il suo ministero delle finanze. Dall'altro lato Arendt si trovava a dover lottare contro Schiller che si rifiutava al pagamento per ragioni antiinflazionistiche. La stessa timidezza (a dir poco) sociale si riscontra nella politica fiscale del governo socialdemocratico. Il livello minimo di reddito imponibile viene sí alzato, ma il governo assicura chiaramente che gli alti redditi non verranno toccati. In compenso gli operai avranno la gioia di un risparmio contrattuale cioé di poter rinunciare a consumare una parte del loro salario per poterlo prestare al padrone. Del resto soltanto gli ingenui potrebbero scandalizzarsi per la timidezza della politica sociale della SPD: il partito socialdemocratico non ha niente a che vedere con un partito operaio e Brandt stesso ha detto che gli imprenditori non hanno niente da temere da una politica socialdemocratica, che i loro interessi saranno rispettati. E Brandt può essere considerato persona sincera.

I sindacati non danno segno di voler scatenare la rivolta contro la politica sociale del governo. Al massimo terranno il broncio per il rifiuto del governo ad estendere la cogestione nelle imprese, rifiuto che va considerato come un regalo ai liberali e che costituisce una limitazione al potere dei sindacati, ma che comunque non interessa a nessun operaio. Potrebbe anche darsi che in un secondo tempo la cogestione ritorni sul tappeto: i sindacati hanno sempre dato prova di far uso estremamente responsabile del loro potere. La grande incognita *(continua a pag. 41)*

MARCO SCHREIBER ■

PCF E DISSIDENZA

PROCESSO A PORTE CHIUSE

Il processo a porte chiuse alla rivista dissidente "Politique aujourd'hui" e la pubblicazione delle tesi per il congresso confermano il processo involutivo del PCF.

Parigi, dicembre. Nel corso dello stesso anno, il 1969 comunisti francesi e comunisti italiani hanno dovuto affrontare il medesimo problema: la pubblicazione di una rivista eterodossa i cui dirigenti intendevano restare membri del partito. In Francia *Politique aujourd'hui,* in Italia *Il Manifesto.* In ambedue i casi sono stati fatti dei richiami, in un primo tempo, poi sono state decise delle sanzioni. Ma qui si ferma l'analogia. Prima di giungere all'espulsione, infatti, nel partito italiano si è avuta una discussione le cui fasi principali – i dibattiti in comitato centrale – sono stati resi pubblici. Nel partito francese c'è stata soltanto una serie di "mandati di comparizione", articoli di condanna, poi l'espulsione di numerosi membri del comitato di redazione della rivista. I lettori dell'*Humanité* non sapranno mai quel che pensano e vogliono gli animatori di *Politique aujourd'hui,* mentre i lettori dell'*Unitá* hanno potuto leggere le dichiarazioni dei fondatori del *Manifesto*.

Ció non significa che i provvedimenti di espulsione siano stati adottati senza difficoltá: la direzione del PCF sperava che le sanzioni venissero "proposte" dalle cellule degli interessati, ma nella quasi totalitá dei casi le cellule si sono rifiutate di votare i provvedimenti richiesti. E' stato necessario ricorrere alle istanze superiori del partito e ció ha

→

M. Dondero

Genevilliers: la campagna elettorale del PCF

richiesto del tempo: dei diciotto comunisti membri del comitato di redazione, otto sono giá stati espulsi (fra essi Paul Noirot e Madeleine Rebeyrioux), uno si è dimesso, e per altri nove è ancora in corso la procedura d'espulsione

Il primo numero di "Politique aujourd'hui"

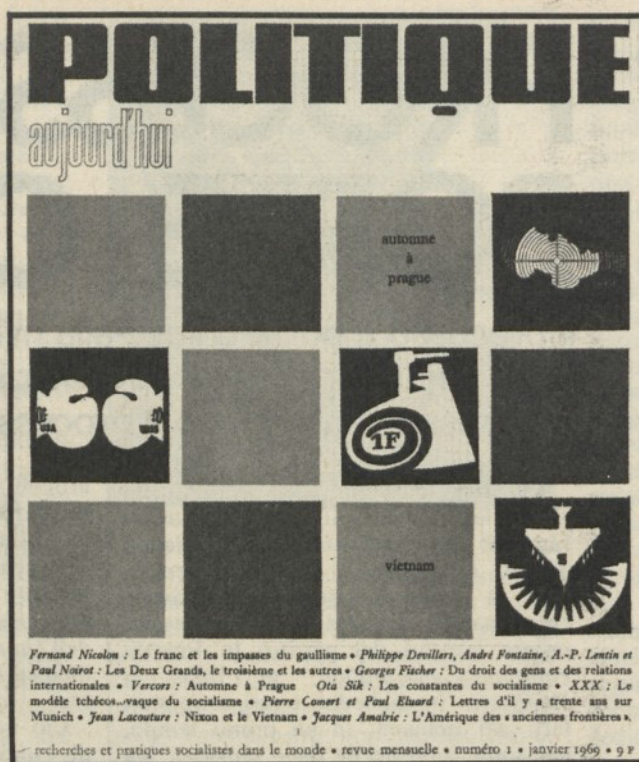
Questa lentezza, insolita nel partito francese, proviene principalmente dal fatto che un gran numero di intellettuali comunisti o vicini ai comunisti hanno, fin dalla fondazione della rivista nel gennaio '69, espresso la propria solidarietá alla testata. La direzione del partito doveva dunque, nello stesso tempo, colpire i principali responsabili e ottenere dai loro "protettori" il ritiro delle rispettive firme d'adesione. Ma dei circa cento scrittori, professori e artisti comunisti che avevano offerto il proprio nome a *Politique aujourd'hui,* meno di venti hanno accettato di tirarsi indietro, mentre gli intellettuali non iscritti al partito (Adamov, Aimé Césaie, Georges Conchon, Jean Lacouture, Robert Merle, Jean-François Revel, Maxime Rodinson, Claude Roy, Vercors etc.) hanno confermato in blocco la propria solidarietà alla rivista. Questa situazione ha evidentemente imbarazzato la direzione del PCF – che continuerá a preconizzare "la più larga unione delle forze di sinistra" – ma ha contemporaneamente posto dei problemi agli animatori del giornale.

La maggior parte dei membri di *Politique* provenivano dalla redazione di *Democratie Nouvelle,* pubblicazione patrocinata dal partito comunista (ne era direttore Jacques Duclos) ma che cercava da qualche anno di diventare una rivista di dialogo. Durante la "primavera di Praga" *Democratie Nouvelle* sostenne apertamente la linea Dubcek e nel settembre del '68 la redazione si accingeva a dedicare un numero speciale all'intervento sovietico e le sue conseguenze, quando Jacques Duclos fece sapere... che non c'erano più soldi in cassa e che il giornale doveva cessare le pubblicazioni. Da questa decisione nacque il progetto di *Politique aujourd'hui.* L'intenzione dei suoi fondatori era quella di riprendere e continuare dialoghi e dibattiti iniziati su *Democratie Nouvelle.* Ma continuarli con chi? Questo era il problema. La maggior parte degli interlocutori del giornale diretto da Duclos, infatti, potevano essere classificati nella categoria dei "compagni di strada", che tennero testa alla direzione del PCF quando questa parlò di sanzioni, ma che insistessero presso i comunisti di *Politique* affinché non si mostrassero troppo critici o aggressivi verso il partito.

A questo punto per Paul Noirot e quelli della sua équipe, il dibattito piú interessante deve aprirsi non tanto con i superstiti della generazione della Resistenza, ma con la nuova generazione socialista, e in particolar modo con quella che ha formato il PSU. A differenza dei fondatori del *Manifesto,* che si collocano in una problematica essenzialmente comunista, quelli di *Politique aujourd'hui* propugnano la costituzione di una nuova sinistra socialista dove potrebbero incontrarsi le differenti correnti innovatrici del movimento operaio. Avanzando in questa direzione essi rischiano evidentemente di perdere alcuni degli appoggi che avevano ricevuto all'inizio. La scelta che essi intendono seguire si spiega soprattutto con il pessimismo che l'incredibile conservatorismo del PCF provoca in tutta una parte della sinistra: il progetto di tesi che il comitato centrale ha appena adottato in vista del prossimo congresso avrebbe potuto essere scritto dieci anni fa. Tutto resta come prima. Il mondo socialista non cessa di progredire. Assistiamo al continuo maturare "di tutte le facoltà dell'individuo, dell'amicizia e della cooperazione fra le nazioni". Solo le "ideologie anticomuniste" più forsennate osano parlare di una "crisi" del sistema socialista. La verità é che "le numerose iniziative prese dagli stati socialisti per la pace ed il disarmo accrescono la loro autorità politica". In Francia in particolare, si tratta di "limitare lo strapotere dei monopoli" e di gettare le basi di una "democrazia avanzata". E' cosí che avverrà la transizione verso il socialismo le cui "leggi universali" sono state fissate una volta per tutte in URSS. La "rivendicazione di pseudo-poteri parziali" viene definita profondamente illusoria. La negazione del "ruolo d'avanguardia" del partito comunista è considerata come una flagrante manifestazione di opportunismo. Quanto agli intellettuali, essi debbono continuare ad "appoggiare le posizioni ideologiche e politiche della classe operaia".

E la Cecoslovacchia in tutto questo? Merita certamente l'attenzione di una piccola frase sperduta in questo testo-fiume. "Il PCF, vi si legge, intende sviluppare e rinforzare la sua stretta cooperazione con il partito comunista dell'Unione Sovietica e con gli altri partiti comunisti, nello spirito dell'internazionalismo proletario, sulla base del marxismo-leninismo e delle conclusioni della conferenza di Mosca. Questa linea, che il partito non ha mai cessato di difendere e mettere in pratica, – anche dopo aver espresso il proprio disaccordo con l'intervento militare dell'agosto '68 in Cecoslovacchia – è la linea fondamentale, la linea di principio del nostro partito". La pagina non è stata ancora strappata, ma la si è definitivamente voltata. Garaudy e Aragon, senza dubbio, non sono d'accordo. Ma Garaudy non sarà rieletto all'ufficio politico e nemmeno, probabilmente, al comitato centrale; quanto ad Aragon, la sua natura di "mostro sacro" lo protegge ancora dalle sanzioni che colpiscono personaggi meno illustri.

E' possibile capire una situazione simile solo se si tiene presente che i problemi di politica internazionale non hanno mai interessato eccessivamente la massa dei militanti comunisti francesi, e se si tien conto che questi militanti hanno l'impressione di aver riguadagnato quasi per intero il terreno perduto nel maggio del '68. In effetti, il partito che si accinge a tenere il congresso di febbraio non è un partito agitato. E' un partito euforico. Esso "aderisce" alle attuali lotte rivendicative, fa fronte agli attacchi dei *gauchistes* e appare in ottima salute al confronto di una sinistra socialista che non riesce ancora a ritrovare se stessa. Un solo problema serio all'orizzonte: la successione di Waldeck Rochet, che soffre di una malattia grave e che ha dunque già posto il problema del suo "delfino", cioé di un vice-segretario generale. Tre uomini aspirano a questa carica: Marchais, Laurent, Leroy. Non si esclude tuttavia che sia un veterano, Fajon, ad assumere la "carica transitoria".

GILLES MARTINET ■

STATI UNITI

Anche gli allarmanti risultati dell'inchiesta sulla violenza voluta da Johnson, resi pubblici in questo momento servono a Nixon per ridare ossigeno al suo programma di "legge e ordine"

NOSTRA SORELLA VIOLENZA

Washington, dicembre – "Simbiosi di torpore e nevrastenia, di alta tecnologia, con l'impiego, spesso, del *materiale uomo* a livello portoghese o greco: questa sembra essere la vita dell'America d'oggi. Il paese (o l'Amministrazione) vede, anzi intravvede, i problemi angosciosi che si affastellano sul tappeto ma non riesce a mettere a fuoco un qualsiasi tipo di soluzione decente. Cosí è stato – a parte questo problema del crimine – per quelli che riguardano la povertà, i ghetti negri, la prostituzione maschile o (si fa per dire) i rapporti interamericani. Il fatto è che qui quella del *laissez faire* è veramente una politica: dipenderà dal sistema capitalista, dagli equilibri di potere interni ad esso o, piú probabilmente, dalla enorme adattabilità che gli individui e la nazione dimostrano di fronte ai vari tipi di cicloni che periodicamente ci rallegrano".

Un sociologo dell'*équipe* che distilla idee per conto del Fondo monetario internazionale (F.M.I.) ci parla con questo franco cinismo della questione di cui tutti discutono: la violenza e la paura della medesima che sembra attanagliare le viscere della gente. La commissione di studio *ad hoc* insediata poco piú di un anno fa da Lyndon Johnson ha appena partorito un esauriente rapporto "sulle cause e la prevenzione della violenza": ottomila parole con la firma di Milton S. Eisenhower, un vecchio signore un po' sordo fratello del defunto Ike.

Che cosa dice il rapporto? Quel che ha piú colpito l'opinione pubblica internazionale è la parte finale che parla del "Futuro delle città". Se continua cosí entro pochi anni i vari centri d'affari, circondati dalle infette aree dei ghetti urbani, potranno essere solo parzialmente protetti durante il giorno dalla gente che vi lavora o che vi si reca per acquisti; durante la notte diventeranno una specie di deserto, a parte le pattuglie della polizia (e le squadre di rapinatori, scassinatori etc.). Le famiglie si ridurranno a vivere in centri *fortificati* suburbani, protetti dalla omogeneità economica e razziale degli abitanti oltre che dalle piú diversificate attrezzature offensive e difensive.

Non si tratta di una novità, come si vede. Già adesso le piú grandi città americane, Los Angeles, Chicago, Washington e soprattutto New York sono la proiezione del mondo descritto dall'allarmato rapporto. Neppure nuove sono le cifre e le statistiche che confortano queste severe argomentazioni. La Commissione d'inchiesta ha il pudore di riconoscerlo addirittura nel preambolo del rapporto: fra il 1960 e il 1968 il rateo nazionale degli omicidi è aumentato del 36 per cento, quello delle →

Cleveland: la Guardia Nazionale sorveglia il ghetto in rivolta UPI

violenze carnali del 65 per cento, delle violenze semplici del 67 per cento, i furti infine hanno avuto un incremento del 119 per cento. Si tratta di dati elaborati dall'F.B.I., ma che vanno accolti con cautela come lo stesso F.B.I. raccomanda per il *gap* esistente tra le cifre registrate e quelle effettive: la gente si abitua sempre piú alla violenza e diminuisce la percentuale dei crimini denunciati.

Comparando queste cifre ai dati relativi agli altri paesi del mondo si scopre che il rateo degli omicidi commessi negli USA supera il doppio di quello del secondo paese in graduatoria, la Finlandia, dove gli ubriachi – lo sanno tutti – hanno il coltello facile. La nostra Italia viene all'ottavo posto, dopo paesi come il Giappone, la Germania, l'Australia, il Canada e l'austria; il suo rateo è di quasi sette volte inferiore a quello statunitense. Che respiro! Il rapporto Eisenhower ha veramente meritato la sua popolarità nel nostro paese.

Ma questo spiega anche l'indifferenza con cui è stato recepito dall'opinione americana. L'apatia cui aveva accennato in principio il nostro sociologo non ne è certamente la ragione principale: perché prendersela per una rifrittura in piú che ammannisce il patrio governo? Cosí giornali come il *Washington Post* e il *Times* di New York hanno passato la notizia senza farla uscire dalla normale routine; quest'ultimo non ha ritenuto utile neppure aggiungervi il solito editorialino di commento, se l'è cavata con un titolo ad una sola colonna in prima pagina e con un lungo riporto alla pagina cinquantuno dedicato ad una nuda elencazione di fatti. Eppure c'erano, come vedremo, ragioni sufficienti a giustificare una maggiore attenzione.

Naturalmente la commissione Eisenhower non ha sprecato ottomila parole per parlare solo delle classifiche tra le nazioni; ci ha anche detto che l'alto rateo di criminalità è legato direttamente alle grandi dimensioni urbane; è concentrato particolarmente tra i giovani dai quindici ai vent'anni (nel periodo esaminato, le denuncie, per furto, di giovani dai dieci ai quindici anni hanno registrato un incremento del 200 per cento); geograficamente è localizzato in misura maggiore nei ghetti negri piuttosto che in tutti gli altri vari agglomerati.

Qui in America nessuno domanda che cos'altro avrebbe potuto dire la gente chiamata da Johnson a far parte della Commissione antiviolenza il 10 giugno 1968. Allora, a poche settimane di distanza successivamente due assassinii politici avevano scosso l'opinione pubblica mondiale. Si trattava di due grossi nomi, Luther King prima e poi Bob Kennedy. Oltre ad insediare la Commissione, il presidente USA annunciò la presentazione di una legge per il controllo della vendita delle armi e delle munizioni da guerra: non era bastato a suo tempo l'assassinio di John Kennedy perché si arrivasse a tanto.

Ora, dopo il deludente *Gun Control Act* varato quasi un anno fa ed evirato successivamente con una serie di trucchi procedurali posti in essere dal Senato di Washington, la partita che L.B.J. ha aperto la sta chiudendo Nixon. Con la farsa del rapporto delle ottomila parole? Saremmo tentati di crederlo soprattutto dopo aver scoperto che il rapporto Eisenhower si guarda bene dal denunciare il gravissimo problema della diffusione delle armi da fuoco: pur avendo il culto dell'ovvio i membri della Commissione dimenticano di ricordarci, ad esempio, che i nordamericani posseggono cinquanta milioni di fucili e pistole. Inoltre, che arsenali sui quali ogni tanto la polizia finisce per metter su le mani sono stati regolarmente approntati da gruppi di estrema destra.

Si tratta invece di tutt'altro che di una farsa. Una funzione precisa il rapporto sulla prevenzione della violenza finisce per assumerla proprio in questo momento e Milton S. Eisenhower finisce per assumere di conseguenza il ruolo di violino di spalla di Richard Nixon. La gente deve aver paura per inghiottire i grossi rospi di un maggior controllo poliziesco sulle persone e sulle attività politiche; delle registrazioni di conversazioni telefoniche; della violazione del segreto epistolare. Una legge repressiva, ma che fa sul serio al contrario di quella sul controllo delle armi, è stata quella del 1968 intitolata "Omnibus Crime Control and Safe Street Act". Eufemisticamente l'ex ministro della giustizia Nicholas Katzenbach ne parla come di una *cattiva legge* nell'introduzione da lui preparata al libro di Richard Harris "The fear of crime".

Ora i tempi sono cambiati ed alla Giustizia il presidente Nixon ha chiamato un reazionario della tempra di Mitchell, l'uomo *della legge e dell'ordine* che un paio di giorni fa ha rifiutato il visto d'ingresso negli USA allo studioso marxista Ernest Mandel, infischiandosene del parere favorevole espresso dal Dipartimento di Stato (Mandel è noto per essere un comunista eretico e per la sua energica condanna dell'aggressione alla Cecoslovacchia). Bisognerà trovare ad ogni costo nuove giustificazioni ai prossimi giri di vite ed alle violenze poliziesche. Che non sono soltanto riservate ai negri. Meraviglia non poco che i liberali moderati che stampano giornali come il *New York Times* o il *Washington Post,* tanto per fare un esempio, non si curino di un problema, quello del maccartismo che sembra destinato a risorgere dalle proprie ceneri e che finirà per investire inevitabilmente anche loro oltre le odiate minoranze della *new left.*

JANET D. SILGRIN ■

Tokio: Eisaku Sato al ritorno da Washington

Keystone

USA-GIAPPONE

una filiale per l'impero

Tokio ha vinto la battaglia di Okinawa; in pratica e simbolicamente, per il Giappone è finito il dopoguerra. Il comunicato emesso a Washington il 21 novembre dopo la visita di Sato e i colloqui sul futuro dei rapporti nippo-americani (sorte delle isole Ryukyu, rinnovo del trattato di mutua cooperazione e sicurezza, coordinamento delle rispettive politiche in Asia, ecc.) ha il significato di una svolta: gli Stati Uniti sono riusciti a coronare il disegno di "delegare" al Giappone una parte considerevole dei propri oneri "imperiali" in cambio del ripristino integrale della sua sovranità. Incomincia dunque a prender forma lo slogan di moda a Tokyo secondo cui non sarebbe più l'imperialismo americano il nemico principale dei popoli dell'Asia ma "l'imperialismo americano più l'imperialismo giapponese"? La questione di Okinawa si è rivelata un "boomerang" per le forze d'opposizione. Giusta punizione, si direbbe, per una battaglia in fondo di tipo nazionalista: la sinistra aveva cercato di iscrivere la campagna per la restituzione di Okinawa al Giappone nel quadro più generale della lotta contro lo strapotere degli Stati Uniti in Giappone e in tutto l'Estremo Oriente, ma per aumentare il raggio dei consensi aveva finito per accettare il ricatto nazionalista. Sato l'ha fatto proprio, ha ottenuto soddisfazione a Washington (Okinawa come previsto rientrerà sotto la giurisdizione giapponese entro il 1972), ma ha risolto la vertenza in modo da chiudere ancora più strettamente il cerchio della solidarietà obbligata fra Tokyo e Washington. Il successo è stato così vistoso che Sato non ha esitato a sciogliere il parlamento per rafforzare in questo clima d'euforia la maggioranza del Partito liberale-democratico e la sua autorità personale.

Sul punto di Okinawa il comunicato del 21 novembre è esplicito. Gli Stati Uniti riconsegnano Okinawa al Giappone alla luce dell'impegno del governo nipponico di riconfermare il trattato che scade nel 1970, e soprattutto di mantenere inalterata l'alleanza prioritaria con gli Stati Uniti. Sato è arrivato a coprire tutte le posizioni americane nel settore estremo-orientale: dalla Corea a Taiwan, fino a rendere omaggio agli "sforzi degli Stati Uniti volti ad assicurare al popolo sudvietnamita la possibilità di decidere il proprio futuro politico senza interferenze esterne". Si potrà discutere sul reale contenuto della "compartecipazione" che da tempo gli Stati Uniti vanno offrendo al Giappone per alleggerire i propri impegni in Asia, ma è certo che la missione di Sato a Washington è stata sotto questo profilo un passo avanti per la realizzazione del progetto. L'allineamento è completo, e il Giappone ha i mezzi economici (e avrà i mezzi militari) per assumersi le sue responsabilità.

Sato ha rinunciato in pratica a interpretare il "nazionalismo gollista" che si attribuiva o si attribuisce ad alcune frange del partito governativo (l'ex-ministro degli Esteri Miki?) per abbracciare il nazionalismo *tout court*. Liberamente o meno, Sato ha dimostrato di aver voluto puntare la sua carriera politica sull'accoppiata "restaurazione della sovranità giapponese-consolidamento dei rapporti con Washington". La "minorità" del Giappone è finita, come era inevitabile, ma Sato ha voluto che la sua fine coincidesse con la ratifica a posteriori di tutti gli atti che il tutore aveva compiuto nella regione di più diretta pertinenza del Giappone: la divisione della Corea, Formosa come base avanzata contro la Cina, il 17 parallelo come frontiera del "mondo libero". Le conseguenze rischiano di essere a catena. Il Giappone si trova più condizionato, ad esempio, nelle relazioni con la Cina popolare e potrebbe incontrare qualche difficoltà a far passare per disinteressati i suoi piani di penetrazione economica nel Sud-Est asiatico.

Resta il problema delle basi. Gli accordi Sato-Nixon dispongono che gli Stati Uniti conservano le basi di Okinawa ma che il loro status si adatterà a quello delle altre basi americane in territorio giapponese. Il che comporta l'evacuazione delle armi nucleari e l'uso delle basi solo previo il consenso delle autorità di Tokyo. Dato il contesto dei rapporti nippo-americani si tratta di un consenso probabilmente scontato in anticipo, ma ciò nondimeno è verosimile che la strategia americana in Estremo Oriente possa trovarsi a disagio dopo il 1972 per il fatto di non aver più l'isola "franca" di Okinawa. Soprattutto se la guerra in Vietnam sarà allora ancora in corso. Potrebbe rendersi necessario così a breve distanza un altro "aggiornamento" dei reciproci impegni. E la scelta per i dirigenti giapponesi sarebbe una volta di più a doppio taglio: o sganciarsi dall',,ombrello" americano o imboccare la via del riarmo autonomo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Lisbona: il trasporto delle acciughe al mercato

E. A. Gageiro

PORTOGALLO
troppi scioperi per caetano

Solo due giorni dopo la "grande vittoria" elettorale del 26 ottobre i giornali di Lisbona smettevano i toni trionfalistici, lasciando cadere in sordina sia la formazione della nuova Camera delle corporazioni sia l'assegnazione dei ministeri. In realtà subito dopo la consultazione si è ulteriormente sviluppato quel movimento di agitazione che da aprile a settembre aveva già coinvolto oltre centomila lavoratori delle zone industriali e delle campagne. Contemporaneamente, le *Commissioni elettorali* dell'opposizione democratica hanno rifiutato di sciogliersi come prevede la legge, proponendo invece di costituirsi in partiti legalmente riconosciuti.

La situazione più interessante tuttavia rimane quella creatasi sul fronte sindacale. Per comprenderla bisogna ricordare che dal momento della fascistizzazione dei sindacati liberi fino al '45, il movimento di opposizione aveva adottato la strategia del boicottaggio dei sindacati nazionali salazaristi e aveva costituito – con i quadri dei disciolti sindacati liberi – organizzazioni clandestine che tuttavia, a causa delle feroci repressioni governative, non potevano contare sull'adesione di larghe masse lavoratrici. Si trattava di nuclei d'avanguardia che nel 1945 erano riusciti ad operare una grande mobilitazione di forze poi sfociata in quei possenti scioperi che avevano fatto tremare il regime. Immediatamente dopo, la repressione si era abbattuta con violenza: molti leaders operai erano stati assassinati dalla PIDE (la polizia politica) o condannati a durissime pene detentive (dai 15 ai 25 anni).

La strategia delle organizzazioni politiche clandestine fu allora sostanzialmente mutata. Si cercò, cioè, di penetrare nelle organizzazioni ufficiali del regime per condizionarle dall'interno. In tutte le elezioni sindacali, a partire dal 1948, furono create "commissioni di unità" che, una volta concluse le consultazioni, continuavano ad operare clandestinamente all'interno della fabbrica (in collegamento con i partiti d'opposizione) costituendo una rete organizzativa di grandissima importanza per la diffusione delle idee dell'opposizione e per una lotta contro le strutture di base del regime. I risultati di questa azione si misurarono con gli scioperi operai del '58, con la grande agitazione di 200 mila braccianti agricoli del Sud, nel '61, con gli scioperi del '64-'65.

A partire dall'aprile di quest'anno – come abbiamo detto – le agitazioni sono riprese con un ritmo mai registrato dopo il 1945. A differenza del passato si è anche notato un maggiore coordinamento degli scioperi che, soprattutto da tre mesi a questa parte, avvengono praticamente senza soluzione di continuità. Ciò è dovuto innanzitutto alla più agile organizzazione dei partiti clandestini e quindi a una più vasta circolazione delle notizie, elemento fondamentale per la riuscita di un'azione articolata.

Caetano è stato colto alla sprovvista dal movimento in atto e appare indeciso sui provvedimenti da adottare. E' un fatto che fino a questo momento non è andato al di là delle minacce. E' arrivato fino a fare sfilare la polizia armata di mitra di fronte alle fabbriche in sciopero senza tuttavia dare l'ordine di intervenire. In realtà il dittatore è caduto nella contraddizione del suo cosiddetto "liberalismo" e teme che un'azione repressiva su larga scala possa compromettere il suo disegno di dare una "dimensione europea" al Portogallo. Fra l'altro il formale scioglimento della PIDE, avvenuto recentemente, fa proprio parte di quella che è stata definita la "riverniciatura del salazarismo".

D'altra parte, basta considerare ciò che è avvenuto negli ultimi mesi per avere la misura della situazione. La lotta più avanzata è stata condotta dai metalmeccanici della CUF (Companhia Uniao Fabril, il più potente trust portoghese, con interessi colossali nelle colonie). Gli operai di questo monopolio hanno sviluppato un'azione molto articolata eleggendo una *Commissao General* che ha pubblicato una carta rivendicativa in 50 punti dove, accanto alle richieste più strettamente sindacali (condizioni di lavoro, salari, igiene, salute, casa, trasporti, ferie, orari, ecc.) si esprimono una serie di esigenze prettamente politiche: fine della guerra coloniale e inizio delle trattative con i movimenti di liberazione, uscita del Portogallo dalla NATO, ritiro delle basi straniere. Le rivendicazioni di ordine salariale, inoltre, rimettono in discussione l'attuale sistema retributivo attraverso una richiesta di aumenti che arriva al 25 per cento e in taluni casi anche al 40 per cento. In molti casi, come per esempio alla fabbrica di macchine per cucire Oliva o alla Celulose Billerud (proprietà svedese), i padroni sono scesi a trattative con i rappresentanti operai dopo che questi avevano organizzato scioperi e agitazioni. Alla fabbrica di vetri Covina, di Marinha Grande, gli operai sono arrivati a lanciare una sfida diretta al regime. In agitazione da diversi mesi per aumenti salariali, i dipendenti della Covina hanno disertato in massa il pranzo organizzato dalla direzione della fabbrica in onore del presidente della Repubblica Americo Tomàs.

L'agitazione dei ferrovieri ancora continua a "gatto selvaggio" da circa un anno. Alla fine di ottobre si è tenuta una riunione nel corso della quale è stato istituito in consiglio nazionale dei ferrovieri cui hanno aderito (per la prima volta nella storia delle agitazioni di questa categoria) anche gli impiegati. La riunione – clandestina – si è conclusa con la proclamazione di uno

sciopero generale di un'ora, il 20 ottore; sciopero perfettamente riuscito e di cui la stampa fascista non ha dato la minima notizia.

Proprio in questi giorni, infine, è da segnalare lo sciopero di 5 mila lavoratori dei cantieri navali di Lisbona. Iniziato l'11 novembre, secondo le notizie in nostro possesso, il 21 non era ancora terminato. E' ancora prematuro cercare di trarre un bilancio delle agitazioni sviluppatesi quest'anno; ma non è azzardato affermare che almeno 200 mila lavoratori vi hanno preso parte fino a questo momento, una cifra che rappresenta circa il 20 per cento degli addetti all'industria e che non può non inquietare il regime.

BRUNO CRIMI ■

Roma: Schumann durante il suo incontro con Moro

Keystone

SCHUMANN A ROMA

il realista autoritario

Roma, dicembre. Prima di partire per Roma, Maurice Schumann aveva preso parte ad un consiglio dei ministri fra i più significativi della gestione Pompidou. Di fronte ad un nuovo sciopero degli addetti del gas e dell'elettricità, il governo dichiarava di essere pronto a "ricorrere eventualmente a misure legislative relative ad una regolamentazione del diritto di sciopero in certi servizi pubblici". Una settimana prima, la polizia, su richiesta della direzione dell'azienda, aveva fatto evacuare sedici sottostazioni parigine di distribuzione dell'elettricità occupate dagli scioperanti. Di fronte alla resistenza degli operai, la polizia non aveva esitato a far ricorso ai bulldozer. Dieci giorni prima, Pompidou aveva dato il via ad un'azione di "prevenzione repressiva" che non trova riscontro nemmeno nei giorni agitati del maggio '68. Lo scopo reale del "fermo" di circa tremila persone, raccolte nelle strade e colpevoli soltanto di avere l'aspetto di "gauchistes" è quello di ricostituire nel paese quel "partito della paura" capace di ricoprire e mascherare tutte le lacerazioni, i dubbi, le resistenze dell'opinione pubblica nei confronti del governo. Questa campagna è diventata esplicita con i due discorsi del premier Chaban-Delmas: un violento attacco ai sindacati e soprattutto alla CGT, nel tentativo di camuffare i fermenti che investono tutto il paese, dagli operai ai contadini, agli studenti, al piccolo commercio, con la contrapposizione in blocco gollismo-comunismo.

La piega dura assunta dal governo francese, in toni inediti, nei confronti di una situazione sociale tesa quasi quanto quella italiana, è stata immediatamente recepita e valorizzata dalla nostra stampa d'informazione. Questo forse spiega il tono assunto dai nostri giornali (soprattutto milanesi e torinesi) nell'analizzare la visita di Schumann. Mentre era abbastanza evidente che il ministro degli esteri francese avrebbe riproposto con intransigenza gli interessi del suopaese, i giornali hanno parlato di "un possibile compromesso". E si insiste sul passato europeista di Schumann che pure è noto per essere soprattutto un fedele esecutore di ordini. Quando il ministro degli esteri francese, al momento di ripartire, ha spiegato che chi ritarda la definizione del regolamento agricolo, ritarda anche l'ingresso della Gran Bretagna, si suggerisce che forse Schumann ha fatto più concessioni in privato di quanto non possa ammettere in pubblico.

In realtà, la visita di Schumann non poteva cambiare nulla. Nonostante la necessità di un successo diplomatico alla conferenza dell'Aja, Pompidou ha di fronte difficoltà economiche immutate rispetto al pericolo gollista, anzi, rese più acute dalle conseguenze interne della svalutazione e dalle pressioni del capitale internazionale verso cui l'ex-funzionario della banca Rotschild appare più malleabile del generale. Si innesta qui il gioco delle interpretazioni sulla "continuità" e sull'"apertura" che non illuminano certo il contenuto politico del governo Pompidou; lo rivela assai di più la buona accoglienza al nuovo "realismo" francese, che non è tanto quello della rinuncia ad un ruolo verso oriente, motivato da reali contigenze politiche, o del riaccostamento agli Stati Uniti, già iniziato da De Gaulle, quanto il ripresentarsi di Parigi nel concerto europeo, come un interlocutore sicuro e solido, che ha rinunciato alle impennate di principio alla De Gaulle e riesce a ricoprire di duttilità diplomatica la spregiudicata ricerca degli interessi nazionali (gli stessi che portano a vendere armi al Sudafrica o a prepararsi a non sottoscrivere la condanna della Grecia al Consiglio d'Europa, per battere la concorrenza inglese nella vendita di reattori nucleari ai colonnelli, ad intervenire "colonialmente.. in Ciad).

Dietro questo gioco interpretativo, che alimenta continuamente nuove speranze per il MEC, c'è sostanzialmente un'operazione di recupero della Francia, a cui Pompidou ha dato nuova rispettabilità. Ora che è scevro di ombre autoritarie il modello francese può essere di nuovo additato come "esempio". L'operazione si è accentuata da quando l'Eliseo dà all'Italia lezioni di fermezza. Il *Corriere della sera,* riferendo del discorso con cui il premier francese aveva duramente attaccato la CGT, accusandola di "mire sovversive", sottoscriveva il richiamo ad una possibile nuova regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi essenziali e osservava:"In Europa, dove non ci sono partiti comunisti imponenti come quelli di Francia e d'Italia, tutto continua ad andare bene e gli operai sono più disciplinati. Esaminando le varie situazioni, non si può certo affermare che il comunismo nei due paesi sia un effetto piuttosto che una causa della tensione" e suggeriva l'ipotesi di un piano di Mosca.

MAURIZIO RICCI ■

LIBRI

sorvolando l'alto adige

Romano Bracalini, "L'ABC dell'Alto Adige" — Longanesi Milano — pagg. 210, L. 1.300.

Come dice il titolo, siamo davvero all'abc del problema. Dall'annessione del 1919 fino alle ultime vicende legate al terrorismo e al famoso pacchetto delle trattative, la storia è qui sviluppata come un insieme di fatti sorprendenti o curiosi, prese di posizioni individuali, azioni schematiche contrapposte. Da una parte i buoni, naturalmente noi italiani, tutti intenti a costruire le basi di una giusta e democratica intesa, dopo il nefando periodo integrazionista del fascismo culminato con le opzioni del 1939; dall'altra i cattivi, quelli di lingua tedesca, che rispondono con la sfiducia, se non proprio con l'appoggio ai terroristi nostrani o provenienti da oltre frontiera. Da una parte, ancora, l'intelligente opera culturale e sociale svolta da chi parla italiano, nella chiara consapevolezza che i problemi vanno posti in termini più ampi, cioè "in vista della futura integrazione europea"; dall'altra il provinciale, arcaico attaccamento ai "pennacchi e colori e musica di altri tempi", gli Schützen e il monumento ad Andreas Hofer, le statuette intagliate della Val Gardena, i "masi chiusi", il culto del Deutschtum, eccetera, e pure una citazione alquanto razzista che l'Autore ricava dal germanissimo Heinrich Heine: "I tirolesi sono belli, allegri, probi, valorosi, e di mente incredibilmente ristretta. Razza sana, forse perché troppo ottusa per potersi ammalare... Il tirolese ha una specie di sorridente servilismo in cui si sarebbe tentati di vedere un'ombra quasi di ironia, ma che in realtà è profondamente seria..."

Non mancano, certo, alcune notazioni valide, come, per esempio, il riconoscimento degli intimi legami tra terrorismo e neonazismo tedesco, oppure gli accenni alla "vocazione autoritaria" delle più potenti istituzioni alto-atesine, la Südtiroler Volkspartei e il clero, protese solo alla conservazione dei privilegi, di partito e di casta, attuali. Ma si dimentica con eccessiva leggerezza che molti degli attuali problemi derivano dalle gravissime inadempienze del nostro governo, sia a livello nazionale sia a livello locale; dipendono, in termini più espliciti, dalla precisa volontà politica della Democrazia Cristiana, il partito che dal dopoguerra monopolizza in termini di potere l'intera questione. Né bastano le citazioni o i dati statistici — inseriti tra l'altro con molta frammentarietà — a togliere l'impressione di superficialità ingenerata dall'opera, che resta al livello della "buona" inchiesta televisiva.

L. Al. ■

il filosofo e la politica

Lucio Colletti, "Il marxismo ed Hegel", Bari, Laterza, 1969, pp. 440, L. 3.500

Il libro di Colletti si compone di due parti, scritte a circa dieci anni di distanza l'una dall'altra: ciò che deve far riflettere è la loro sostanziale identità di impianto, al di là di differenze che possono considerarsi risposte a domande, troppo pressanti in questo momento, per essere eluse; ad esempio, le prese di posizione nei riguardi di Marcuse o Adorno. Occorre allora ricordare la posizione peculiare, che Colletti occupa nella discussione marxista italiana e che, schematicamente, si può caratterizzare come sviluppo del pensiero dellavolpiano, sia riguardo ad alcuni problemi specifici, sia per la struttura del pensiero. Costatare una sostanziale unità in scritti cosí lontani nel tempo, evidentemente, porta con sé una precisa conseguenza politica: non c'è dubbio, infatti, che una discussione sui fondamenti del pensiero di Colletti sarebbe stata largamente possibile (come avvenne, nei fatti) già sulla base del testo del 1958. Indubbiamente, ora, Colletti sviluppando i germi precedenti ed ampliando l'analisi nel lungo finale, offre materia di nuovo dibattito filosofico. Ma sia lecito calcare la mano proprio su questo punto: ci troviamo, cioè, alle prese con un testo di filosofia, scritto da un brillante professore, di cui non è difficile intravvedere, tra le righe, una potenziale diffidenza verso lo studente che dissente. Colletti ha le idee chiarissime, non c'è dubbio, — e notiamo di passata che gran parte del fascino del suo scritto dipende proprio da questo. La sua scrittura è propria dello studioso che incalza competenti e incompetenti, con la forza dell'argomentazione. La sua prepotenza intellettuale è considerevole. Ma è propria dell'uomo conscio e documentato in maniera inequivocabile. Che questa dimensione del Colletti sia, prima di tutto, un coerente sviluppo dell'impostazione dellavolpiana, potrebbe essere chiaro per chi conosce direttamente i testi, ma quello che ora ci interessa è, per dirla con l'A., "inseguire la nostra chimera fino all'ultimo suo rifugio", ed enucleare le implicazioni politiche del discorso.

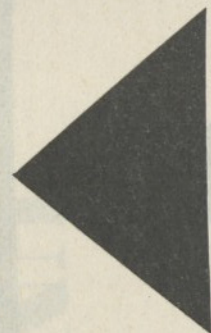
Ecco, dunque, le conclusioni del libro: "si tratta di capire che, come i problemi della gnoseologia critica, ragionati fino in fondo, ci immettono nella dimensione totalmente nuova di 'rapporti sociali di produzione', cosí la critica dei processi di ipostatizzazione ha avuto in Marx, il suo luogo vero e reale, nella critica degli istituti economico-politici della società borghese moderna". Immediatamente prima, Colletti ha intelligentemente osservato: "la metodologia è la scienza dei nullatenenti".

Da un lato, insomma, Colletti ha scritto un libro che getta luce su una serie di nodi teorici, i quali, se irrisolti, paralizzerebbero il progresso teorico e pratico del marxismo; ed inoltre, concludendo l'analisi, indica con chiarezza l'esigenza della "critica degli istituti economico-politici della società borghese moderna". Ma a questo punto il libro termina: donde il forte sospetto che Colletti concepisca ed attui questo tipo di 'divisione del lavoro': a me la chiarificazione il più possibile definitiva di certe idee (e, insistiamo per non essere fraintesi, tale chiarificazione c'è veramente, e l'A. è certo uno dei più corretti e conseguenti teorici marxisti); ad un altro l'analisi concreta e, al limite, la traduzione politica del discorso, che non compete, evidentemente, all'intellettuale. Dovrebbe risultare chiaro il problema sotteso: la possibilità reale di costituire il nesso teoria-prassi, all'interno di una attività che si qualifichi immediatamente come intellettuale.

A questo punto, ci troviamo di fronte ad una scelta politica, nella misura in cui ammettiamo l'insufficiente applicazione di quel concetto di totalità che, bene o male, costituisce sempre il momento della verifica per ogni marxista degno del nome. Qui occorre intendersi bene: la discussione sul concetto di totalità è al centro (implicitamente o esplicitamente) della disamina del Colletti, cosí come costituisce la croce teorico-pratica di ogni movimento politico, che ancora possa ambire alla qualifica di marxista. Si potrebbe sostenere che la capacità di svolgere una azione politica concreta, è direttamente proporzionale alla consapevolezza della portata operativa di questo concetto. Tuttavia, la critica di Colletti presenta un angolo visuale precisamente circoscritto all'ambito di una certa tradizione marxista. A Colletti interessa mostrare quale grosso equivoco fosse sotteso alla riassunzione che Engels compí del concetto di totalità, mediandolo troppo frettolosamente dal pensiero hegeliano. Per salvare anche in ambito materialista, l'istanza fondamentale di Hegel (si dà conoscenza, solo in quanto si conosce la totalità del reale), Engels, infatti, è portato a diffidare della scienza naturalistica empirica, che potrà offrire solo conoscenze parziali e, come tali, incomplete.

Colletti è troppo acuto per non accorgersi che il marxismo è, prima di tutto, un tipo radicalmente nuovo di approccio alla realtà sociale: la 'materia', che costituisce "il luogo vero e reale" dell'azione di Marx, è la critica degli istituti della società borghese moderna. E ha quindi ben ragione l'A. quando batte in breccia un cosí grossolano errore filosofico, ma sembra quasi che egli voglia passare in second'ordine la fondamentale questione, che un conto è parlare di totalità del reale a livello gnoseologico, e un altro è parlarne come criterio fondamentale di critica sociale. In questo senso, se si vuole salvare l'istanza in base a cui il marxismo non è una nuova e più progredita filosofia ma il superamento stesso della filosofia, occorre trovare una collocazione al libro di Colletti. Un monito chiaro ci viene dalle sue stesse pagine: il marxista non abbia chiusure acritiche verso l'esperienza scientifica e conosca realmente quale può essere la capacità reale di compiere un'analisi altrimenti impossibile. Ma in questo è contenuto anche un implicito avvertimento: imparate ma per fare più di me.

C. Stri. ■

omaggi
vantaggi

In omaggio uno di questi libri:

« Studenti e politica » di Seymour M. Lipset, pp. 488 - De Donato

« Il marxismo e l'Internazionale » di Ernesto Ragionieri, pp. 310 - Editori Riuniti

« Poemi » di Majakovski, pp. 450 - Editori Riuniti

« L'anno primo della rivoluzione russa », di Victor Serge, pp. 370 - Einaudi

« Sempre più nero » di LeRoy Jones, pp. 210 - Feltrinelli

« Il caso Wilson » di S. Freud e W. C. Bullit, pp. 250 - Feltrinelli

« Stato e anarchia » di M. Bakunin, pp. 448 - Feltrinelli

...e inoltre

... con l'abbonamento risparmierete 1.500 lire sul prezzo di copertina.

Inviando l'importo entro dicembre fruirete di una riduzione di 500 lire (6000 anziché 6500), e riceverete gratis il mese di dicembre.

A chi procurerà un nuovo abbonamento invieremo in omaggio, oltre al libro, uno dei seguenti dischi: « Venezia addio » e « Il canzoniere dei ribelli », due microsolco a 33 giri.

Speciale sconto per l'abbonamento cumulativo l'Astrolabio-Il Ponte (11500 anziché 13500)

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di Lire ....

eseguito da ....

residente in ....

via ....

N. di codice postale ....

sul c/c N. **1/40736** *intestato a:*

***Settimanale* "L'ASTROLABIO"**

Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

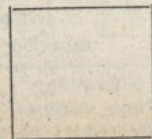
Addì (1) .... 196 ....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

N. ....
del bollettario ch. 9

MODULARIO P. T. c/c/e 1406

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. .... (in cifre)

Lire .... (in lettere)

eseguito da ....

residente in ....

via ....

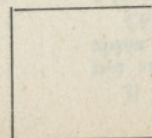
N. di codice postale ....

sul c/c N. **1/40736** *intestato a:*

***Settimanale* "L'ASTROLABIO" Via di Torre Argentina 18 - 00186 ROMA**

Firma del versante .... *Addì (1)* .... 196 ....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. ....

Cartellino del bollettario

Mod. ch. 8-*bis*
Ediz. 1965

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

***Ricevuta** di un versamento*

*di L.** .... (in cifre)

Lire (*) .... (in lettere)

eseguito da ....

sul c/c N. **1/40736** *intestato a:*

***Settimanale* "L'ASTROLABIO"**

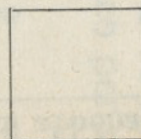
Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

Addì (1) .... 196 ....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. ....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

L'ASTROLABIO

☐ Nuovo Abb. dal .... al ....

☐ Cumulativo l'Astrolabio - Il Ponte

Cognome ....

Nome ....

Via e N. ....

Città .... Provincia ....

LIBRI IN OMAGGIO AGLI ABBONATI

REGALO:

De Donato: STUDENTI E POLITICA — M. Lipset

Editori Riuniti: IL MARXISMO E L'INTERNAZIONALE — Ragionieri

Editori Riuniti: POEMI — Majakovskij

Einaudi: L'ANNO PRIMO DELLA RIVOLUZIONE RUSSA — Serge

Feltrinelli: SEMPRE PIU' NERO — Jones

Feltrinelli: IL CASO WILSON — Freud - C. Bullit

Feltrinelli: STATO E ANARCHIA — Bakunin

Parte riservata all'Ufficio dei C/C

N. .... dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. ....

Il Verificatore

....

SCRIVERE CHIARAMENTE

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio conti correnti postali di Roma n. 18801/2 del 10-9-1963

I.T.E.R. - Roma tel. 462.613

Condizioni di abbonamento

INTERNO:

Abbonamento anuo	L.	6.500
» semestrale	»	3.350
» sostenitore	»	10.000

ESTERO:

Abbonamento annuo	L.	8.000
» semestrale	»	4.100

*** EUROPA VIA AEREA:**

Abbonamento annuo	L.	10.500
» semestrale	»	5.600

(*) Per i paesi extra europei chiedere informazioni all'Amministrazione.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento é ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento é stato eseguito.

tariffe

INTERNO:

Abbonamento annuo	L.	6.500
» semestrale	»	3.350
» sostenitore	»	10.000

ESTERO:

Abbonamento annuo	L.	8.000
» semestrale	»	4.100

Via aerea (Europa):

Abbonamento annuo	L.	10.500
» semestrale	»	5.600

I versamenti si effettuano a mezzo conto corrente postale, oppure vaglia postale - assegno bancario - o in contrassegno. Per i paesi extra europei chiedere informazioni all'Amministrazione.

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1969/1970. Registrato al tribunale di Roma col n. 8861 del 18 maggio 1966 - Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La Corte d'Appello ha ridotto la pena inflitta a Braibanti nel giudizio di primo grado, confermando però l'esistenza del reato di plagio. È una tipica sentenza di compromesso. Il legislatore deve adesso evitare che la caccia alle streghe continui: l'articolo 603 dev'essere definitivamente eliminato dal codice penale.

IL CASO BRAIBANTI

UNA SENTENZA ALL' ITALIANA

V. Flore

Roma: Aldo Braibanti dopo la sentenza

Visti gli articoli 56,81 cap. codice penale, 477,523 codice penale, in riforma della sentenza della Corte di Assise in data 14 luglio 1968, appellata da Aldo Braibanti, dichiara lo stesso colpevole del delitto di cui agli artt. 56 e 603 codice penale per quanto riguarda il fatto ai danni di Piercarlo Toscani e ritenuta la continuazione tra tale fatto e quello consumato ai danni di Giovanni Sanfratello, riduce la pena inflitta, in concorso delle già concesse attenuanti generiche, ad anni 4 di reclusione. Conferma nel resto l'impugnata sentenza e condanna l'imputato al pagamento delle spese processuali di questo grado di giudizio da liquidarsi in lire 501.800, di cui 500.000 per onorari". Si è così conclusa in sede di Corte d'Appello l'assurda vicenda giudiziaria di Aldo Braibanti, il plagiatore, il perverso "invasore di anime", la strega, l'incarnazione umana del demonio. In realtà un intellettuale colpevole soltanto di professare idee che non piacciono all'establishment, di vivere una vita che la morale bigotta condanna in nome della verità rivelata.

Non si è conclusa bene. Certo, per chi da due anni vive innocente a Regina Coeli e a Rebibbia, la libertà fisica che la sentenza d'Appello gli accorda (quattro anni, meno due già condonati in Assise e due scontati) è un sollievo non trascurabile. Non sono i terribili nove anni del primo grado e la prospettiva di passarne in galera altri cinque. Ma ciò non toglie nulla alla gravità e alla durezza della pena per un reato non commesso e addirittura impossibile, previsto da un articolo repressivo e anticostituzionale del codice Rocco, mutuato direttamente dalle norme che regolavano nei secoli più oscuri i processi alle streghe. E' vero che questo dibattimento, rispetto al primo, si è svolto in un'atmosfera meno tesa, meno simile ai processi dell'inquisizione, con un pubblico accusatore che si sforzava ad ogni istante di sdrammatizzare, di riportare i personaggi della causa a una dimensione umana, di accertare l'esistenza o meno del reato, scarnificandolo da ogni sovrastruttura ideologica. Ma il risultato ha confermato oggettivamente la volontá di colpire, di non smentire i giudici di primo grado, di dare per scontato il reato anche senza l'ausilio di prove, di porre su due piani diversi la parola dell'imputato e quella →

UNA SENTENZA ALL' ITALIANA

dei suoi accusatori. E questo contrasto è emerso con chiarezza non soltanto nell'imbarazzata requisitoria del Procuratore Generale, ma soprattutto nella sentenza, tipicamente di compromesso, che salva il reato e non infierisce sull'imputato, che, di fronte alle contraddizioni e alle palesi menzogne del Toscani, se la cava derubricando il plagio nei suoi confronti in tentativo di plagio e introduce così nella pratica forense un concetto ancora più oscuro e pericoloso dello stesso plagio, inventando un reato di cui ogni cittadino potrebbe essere facilmente accusato.

La caccia alle streghe ripudiata dalla Procura ha costituito invece, come in primo grado, la caratteristica principale dell'accusa privata, sostenuta dall'avv. Taddei e dal prof. De Marsico. Taddei, insistendo come in Assise sulla domanda da manualetto di filosofia per le scuole medie: "l'imputato è monista o dualista? ", scopre un mondo di credenti che derivano la loro forza morale dalla certezza dell'al di là e di miscredenti eternamente in guerra con se stessi, candidati al suicidio, terreno fertile per ogni sorta di reato. De Marsico tuona contro la Costituzione, esalta il codice fascista, definisce Braibanti "intellettuale approssimativo e fallito", "individuo egoista e crudele", "indifferente e cinico", "serpente che sprizza veleno". Neanche l'autorità e il prestigio di De Marsico riescono però a dar corpo al fantasma evocato in aula e che avrebbe bisogno soltanto di prove, prove che mancano, per trasformarsi in una realtà umana.

Né è mancato, d'altra parte, lo squallido contorno colpevolista della stampa d'estrema destra, la medesima che tanta parte aveva avuto nel giudizio di primo grado. Toni dimessi, difesa in sordina della sentenza della Corte d'Assise in principio, quando sembrava che il parziale rinnovamento del dibattimento potesse costituire la premessa dell'assoluzione. Poi, a processo concluso, il livore represso esplode. E prende la mano, ad esempio, all'ignoto corsivista de *Il Tempo*, fino a fargli farneticare di "condanna morale in nome dell'etica comune" e di "corte dei miracoli" radunata in aula in attesa della sentenza, una corte di "capelloni" e di "figuri di imprecisabile sesso" che comprendeva tutto "eccetto le persone per bene e quelle normali, che sono la stragrande maggioranza del popolo italiano".

La difesa, questa volta, è stata all'altezza del suo compito. Il prof. Sotgiu ha demolito una ad una le tesi di De Marsico e ha posto nella sua giusta luce la personalità di Braibanti, dopo la "biografia romanzata" fatta dall'accusa. L'avv. Reina ha imperniato magistralmente l'arringa sui fatti processuali, dalla prima denuncia fino alle ultime testimonianze, sventando, senza possibilità di equivoci, le menzogne del Toscano e la congiura ordita dalla famiglia Sanfratello contro Braibanti. Mentre entrambi hanno fatto a pezzi la motivazione dell'Assise, quelle ormai famose 340 pagine che spacciavano le campane per "sacri bronzi" e che poggiavano una precisa ipotesi di reato su presunte attività demoniache dell'imputato. Ma neanche questo è stato sufficiente a convincere i giudici che Braibanti non aveva annullato la personalità di alcuno e tantomeno quella di Giovanni Sanfratello e di Piercarlo Toscani, anche se nessuno è ancora riuscito a dire con quali mezzi e a quale scopo lo studioso di Fiorenzuola avrebbe assoggettato i due giovani.

E adesso? Adesso il caso Braibanti si biforca. Da una parte il ricorso in Cassazione immediatamente presentato dagli avvocati Sotgiu e Reina. Ci vorrà certo del tempo, ma è una battaglia che ora Aldo Braibanti può affrontare con serenità, libero come avrebbe dovuto esserlo sempre. Le macroscopiche irregolarità del processo di primo grado, l'istruttoria condotta con il rito sommario per ben tre anni e mezzo, la perizia effettuata su Giovanni Sanfratello a due anni di distanza dal suo internamento in manicomio e dopo che 40 elettrochoc e 4 trattamenti insulinici ne avevano, questi si, alterato la personalità, la conduzione medievale del dibattimento, il ritardo nella deposizione della motivazione, permangono tutte e devono essere valutate dalla suprema corte nel loro giusto peso. Insieme con l'assenza di ogni prova a carico dell'imputato e con la più che discutibile configurazione di tentativo di plagio introdotta dai giudici d'appello.

Dall'altra parte, una battaglia che interessa il legislatore e che non può più tardare ad essere affrontata. Le norme volute dal fascismo e in stridente contrasto con la Costituzione devono essere eliminate dal nostro codice penale. E' un discorso che vale per tutte le restrizioni imposte alle libertà del cittadino e che deve essere ripreso prontamente in sede di un'ampia riforma dei codici. Ma è un discorso che vale soprattutto, adesso, per quella mostruosità giuridica che è il 603, l'articolo sul plagio adoperato contro Braibanti. Un articolo che si è ormai trasformato in una spada di Damocle sul collo di ogni cittadino che voglia diffondere le proprie opinioni e creare proseliti, che può essere adoperato ancora come arma di difesa del sistema contro ogni innovatore, che può piombarci tutti in un mondo angoscioso da inquisizione. Una iniziativa parlamentare deve liberarci subito da questo incubo. Prima che tornino di attualità i nomi di Giovanna d'Arco, di Giordano Bruno, di Galileo, ricordati a ragione da Sotgiu nella sua arringa.

GIUSEPPE LOTETA ■

Roma: la deposizione di Piercarlo Toscani

LO SCANDALO DELLA FLOTTA OMBRA

Due uomini, un giudice e un avvocato, hanno dichiarato guerra ai proprietari di navi italiane battenti bandiera straniera. Ma rischiano di essere travolti dal meccanismo giudiziario che hanno messo in moto.

GLI EVASORI D'ALTO MARE

Genova, dicembre. Tutto era cominciato ai primi di marzo di quest'anno, nei giorni bravi della incarcerazione, scarcerazione e fuga di Felice Riva da Milano. Dopo mesi di letargo nelle tranquille acque di Santa Margherita, la sua barca di 18 metri, la "Faella" di 140 milioni, era stata sganciata dagli ormeggi, lavata e lucidata, armata di tutto punto — in una stagione tanta poco propizia alle crociere — come per un lungo viaggio. Contemporaneamente, tra il presidente del tribunale di Milano, Luigi Bianchi di Espinosa, e un magistrato del tribunale di Chiavari, il consigliere di corte d'appello Pietro Snaiderbaur, c'era stato un nutrito scambio di lettere: quella barca doveva essere bloccata a tutti i costi, prima che potesse lasciare, forse definitivamente, le coste italiane verso porti piú ospitali.

C'era però un piccolo intoppo: nata e vissuta sempre nelle acque del golfo ligure, la "Faella" faceva garrire al vento la bandiera bianca rossa e blu della repubblica di Panama; comandato e guidato in ogni suo viaggio dalle abbronzate braccia di Felice Riva, il panfilo risultava appartenente alla società "Feluragica", sede sociale in Panama, recapito in Svizzera, procuratore per l'Italia un ingegnere genovese. Ma il giudice di Chiavari aveva sciolto in fretta la sciarada: Felice, Luisella, Raffaella, Giulio, Carlotta: la famiglia Riva al completo aveva firmato il contratto della Feluragica. Cosí l'11 marzo c'era stato il sequestro, due giorni dopo l'arresto di Felice Riva nel Libano.

La guerra alle bandiere ombra cominciava in questo modo, quasi casualmente, sull'onda di una vicenda di tutt'altre e diverse dimensioni. Il panfilo ombra di Riva non era infatti che uno dei mille panfili ombra ancorati nei porticcioli da La Spezia e Ventimiglia, sulle coste della Toscana, del Veneto, della Campania, della Sardegna. E queste lussuosissime barche appartenenti alle mille piú ricche famiglie italiane non rappresentavano che una minima parte del naviglio mercantile in rotta con bandiera di comodo su tutti i mari della terra: 2 milioni di tonnellate di stazza in Italia contro i 5 milioni e mezzo di tonnellate (1.032 navi) dell'intera flotta nazionale privata, oltre 50 milioni di tonnellate di stazza negli altri paesi, un quarto di tutta la flotta mondiale.

Il giudice Snaiderbaur compilava una precisa relazione sulle indagini svolte, e in data 24 marzo la inoltrava ai →

F. Giaccone

superiori in via gerarchica, cioé alla procura di Genova e Chiavari. Vi si raccontava, in termini giuridici, quello che tutti i marinai di tutti i porti d'Italia sanno in termini pratici ormai da parecchi anni. Che una bandiera panamense o liberiana o libanese o belga eccetera costa per un panfilo attorno al milione e mezzo, ma procura a breve e a lunga scadenza tutta una serie di vantaggi assai rilevanti: l'esenzione dal pagamento del costoso bollo di circolazione; l'opportunità di acquistare carburante e merci ai prezzi esteri, per esempio la nafta a 20 lire invece che a 85; la possibilitá di aggirare tutti gli ostacoli che la vecchia legislazione italiana impone in materia di permessi di guida o di scalo, di quadro e qualifica del personale di bordo. Che, ancora, quel milione e mezzo serve a mettere in moto un gruppo di legali e commercialisti ormai specializzati i quali, d'accordo con i supercompiacenti consolati esteri, costituiscono dal nulla una bella società di comodo, avente come ragione sociale e come unico bene il possesso della barca, soci fondatori e principali azionisti alcuni sconosciuti barboni panamensi o liberiani o libanesi o belgi eccetera, procuratore un altrettanto sconosciuto prestanome svizzero o italiano. A questo punto la cosa è semplice: il cantiere navale italiano chiede al ministero della Marina mercantile la "regolare" autorizzazione a vendere all'estero, appunto a tale fantomatica società, e poi fa scendere la barca nel porto richiesto, con "regolare" registrazione di arrivo "via mare" da parte della capitaneria di porto.

Alcuni mesi piú tardi, alla fine di settembre, l'avvocato genovese Nino Musio-Sale presentava alla stessa procura di Genova e Chiavari una denuncia per truffa contro i responsabili delle operazioni ombra. Truffa internazionale, sussistendo tutti gli elementi dell'artifizio e del raggiro (nel caso specifico le società di comodo simulate con la collaborazione dei consolati stranieri), nonché dell'illecito profitto e dell'altrui danno (le obbligazioni fiscali e sociali evase). Le convenzioni stipulate dall'Italia coi paesi fornitori di bandiera ombra (ultimo esempio quella col Panama, ratificata nel 1968 "con la firma di dieci ministri e previo esame di tre commissioni parlamentari") non potevano in nessun caso essere interpretate – sosteneva la denuncia – come una rinuncia all'applicazione delle norme del codice penale qualora fossero accertate "precise fattispecie delittuose connesse con l'uso doloso o di malafede delle norme" da parte di cittadini italiani o stranieri agenti in Italia. L'indice veniva cosí puntato, con decisione, sull'altro aspetto delle operazioni ombra, ancor piú drammatico e altrettanto conosciuto da tutta la gente del mare: la nuova formula dell'antica tratta degli schiavi, il nuovo sistema per l'evasione di enormi capitali finanziari: il tutto punteggiato dalla serie ormai lunga dei tragici "casi" del mare, come l'affondamento della "Budgewater" e della "Miraflores", panamensi, della "Torey Canyon" e della "Fairsea", liberiane, della maltese "De Vilhena", fino al recente giallo della "Granefors".

Basta andare a Piazza Banchi, vicino al porto, per vederli all'opera. I sensali stanno seduti al bar, e dal tavolino del bar amministrano – tangente del 30 per cento – la massa di gente che ogni giorno si imbarca: italiani comprati a 120 mila lire al mese, 80 mila per gli spagnoli e jugoslavi, 60-50 mila per arabi e cinesi, o comunque per chi vuole scappare. Sulle navi ombra valgono le leggi della bandiera ombra, cioé nessuna. Niente mutua, niente assicurazioni sociali, nessun rispetto delle tabelle di armamento (cioé del minimo di personale di bordo), nessuna osservanza dei regolamenti sugli alloggi, sul vitto, sull'orario di lavoro, eccetera. 15-20 mesi lontani da casa, ininterrottamente. Cosí gli armatori ombra dimezzano le spese per il personale, dopo aver quasi annullato gli oneri fiscali. A Monrovia, infatti, la tassa di registrazione per una bandiera liberiana costa circa un dollaro per tonnellata netta di stazza, piú dieci centesimi di dollaro all'anno, sempre per tonnellata. A Monrovia, ancora, cosí come a Panama e a Beirut, qualsiasi nave viene immatricolata, anche la piú lurida, traballante carretta che nessun altro registro nazionale potrebbe accettare.

Per gli armatori italiani è solo "un problema economico", come ha dichiarato al *Giorno* l'ing. Piero Campanella, presidente dell'Associazione San Giorgio di Genova. "Noi chiediamo di essere posti su un piano di parità con gli armamenti concorrenziali, non a mezzo di incentivi, bensí con la rimozione delle remore che precludono lo sviluppo della Marina mercantile". Tali remore sarebbero l'alto costo del lavoro (per effetto dei grossi oneri sociali), le difficoltà del credito navale, il divieto do ordinare all'estero nuove costruzioni (mentre i cantieri italiani sono fin d'ora prenotati sino a tutto il 1971). Per questo i nostri armatori, attraverso le consuete società di comodo, vanno a costruire all'estero, in Germania e soprattutto in Giappone, dove le dilazioni creditizie sono fortissime (fino all'80 per cento in 10 anni). Per questo poi, e con sempre maggior frequenza, vanno a farsi registrare a Monrovia.

Cosí la Liberia figura oggi come la piú grande potenza navale del mondo: 29 milioni e 200 mila tonnellate di stazza, 3.763 grandi navi, carghi e petroliere modernissime, americane e greche e italiane, insieme con tante vecchie ciabatte che hanno ormai superato il limite di sicurezza dei 15 anni d'età (oltre il 30 per cento del totale è oggi sopra i 20 anni). Dei 784 mercantili di bandiera panamense, il 36 per cento ha superato i 25 anni di mare, il 41 per cento è tra i 20 e i 25 anni. I marittimi italiani impiegati su questa enorme flotta ombra sono oltre 15 mila. Non piú di quattro mesi fa, tre di questi – il comandante, il secondo e il mozzo della "Granefors" – vennero trucidati e gettati ai pescecani nel canale di Mozambico: questioni di contrabbando, regolamento di conti tra un equipaggio "maledetto", pregiudicati insieme con gente pulita, gialli e arabi e bianchi e neri costretti a stare insieme per mesi nelle condizioni di vita piú luride, coltello e pistola come disciplina. Nessuna assicurazione sulla vita, nessuna assistenza per i familiari dei morti: nessuno risponde civilmente e penalmente per la nave ombra "Granefors", ma a Genova la gente del porto segna a dito il suo padrone ombra.

Contro questo sistema si sono messi a combattere due cittadini privati. Un giudice e un avvocato che usano le armi della legge, perché questa legge, pure arretrata o insufficiente, venga comunque fatta rispettare. Ma la pesante macchina della giustizia, quando si è mossa, lo ha fatto proprio nella direzione di chi aveva cercato di metterla in movimento: come a volerli schiacciare. Cosí il 21 ottobre il giudice Snaiderbaur era chiamato davanti al Consiglio superiore della Magistratura per rispondere di una serie di accuse: tra di esse quella di aver offerto una cena in un locale la cui proprietaria aveva una causa pendente presso il tribunale di Chiavari, quella di scarso rendimento, e altre mancanze come quella d'essersi presentato in ritardo a una convocazione presso la Presidenza della Corte d'Appello, o l'aver depositato in ritardo alcune sentenze. Snaiderbaur ribatteva con puntiglio a ciascuno di tali addebbiti: quella famosa cena era stata regolarmente pagata, o forse si poteva chiamare scarso rendimento l'esecuzione nel solo mese di giugno di 46 processi, eccetera: ma il giudizio disciplinare veniva confermato un mese piú tardi.

Frattanto al tribunale di Chiavari si sviluppava a spirale il boicottaggio da parte degli avvocati contro lo stesso Snaiderbaur: il 28 settembre la denuncia per calunnia da parte di un patrono di parte che si riteneva leso da una frase scritta dal giudice in una sentenza; il 7 novembre una presa di posizione *(continua a pag. 41)*

LUCIANO ALEOTTI ■

CINEMA

I GUASTATORI DI LIPSIA

Una scena del telefilm "Egon e l'ottava meraviglia del mondo"

Al dodicesimo Festival del cortometraggio cinetelevisivo di Lipsia. La contestazione e il dissenso hanno scosso il grigiore trionfalistico delle precedenti edizioni.

Non ci sono stati "tentativi di contestazione", alla dodicesima edizione del Festival del cortometraggio cinetelevisivo di Lipsia, come scrive Sergio Saviane su "L'Espresso": c'è stata "contestazione" pura e semplice, la prima nella storia delle manifestazioni e delle istituzioni culturali dei paesi non-capitalistici o a infrastrutture socialiste. E, paradossalmente, proprio questo è il maggior risultato di questa *Internationale Leipziger Woche.* Sia pure andando oltre la volontà dei dirigenti del Festival, la "contestazione" di quest'anno ha salvato la "Settimana Internazionale Cinetelevisiva" dall'opacità e dal grigiore trionfalistico di sempre e, *forse,* potrà aprire o socchiudere o sbrecciare porte e muri frapposti a un nuovo clima politico-culturale. *Forse,* ripeto, perchè il dubbio (e "il dubbio sul dubbio", naturalmente) è obbligatorio in una ricognizione marxiana dell'irrivoluzione culturale del *sozialistische lager,* come lo chiamano gli amici-compagni della Repubblica Democratica Tedesca.

Giunta al suo ventesimo anniversario, nonostante gli orgogliosi e in gran parte legittimati slogan (indubitabili i successi economici), la RDT non può contentarsi di affermare: *wir präsentieren die präsente* (e "presentare/presentire i presenti" come prove futuribili) oppure augurarsi semplicemente *optimistische und lebensfroh ins dritte Jahrzent unserer Republik.* Se questa "vita felice e ottimistica nel terzo decennio della Repubblica" non si proietterà, dalle "vetrine del socialismo" contrapposte alle "vetrine del capitalismo" di Berlino ovest, in una dimensione di democrazia socialista rinnovata, fuori dalla "logica di blocco", non si potrà superare il limite finora invalicato del →

la gestione burocratica della società. Ma la prima concreta speranza è venuta, questa volta, proprio dai dintorni di quegli schermi sbiaditi dal trionfalismo propagandistico della dozzina d'anni festivalieri trascorsi. E non sembri troppo strano o contraddittorio: la coscienza si "prende" per le vie più inconsuete: per bocca, per occhi...

Per occhi, dunque, questa volta. Già l'anno scorso una notevole rappresentanza di cineasti e critici presenti a Lipsia avevano protestato per una serie di ingiustificate esclusioni di film: opere definite "guevariste" o "anarchiste", in prevalenza latinamericane o tedescoccidentali (ma di sinistra), i documentari del "maggio francese", la registrazione del discorso di Fidel Castro Ruz sui "fatti cecoslovacchi" etc. Quest'anno, in burrascose assemblee notturne, molti invitati presenti alla XI edizione hanno rivelato che Santiago Alvarez e Joris Ivens avevano, dopo notti di discussione politica, ritirato la loro firma a una dichiarazione di protesta, sottoscritta da molti altri cineasti e critici, "per non offrire pretesti falsi alla propaganda anticomunista della Repubblica Federale Tedesca": questa era la preoccupata sincera motivazione. Purtroppo (per il comprensibile scrupolo politico dei firmatari), si sa come vanno queste cose: il rimedio è stato peggiore del danno. Perché, non solo il "segreto" è diventato "di Pulcinella", ma a un anno di distanza "lo scandalo" è tornato a galla, rafforzato dall'inspiegata assenza al Festival proprio dei due maggiori documentaristi rivoluzionari del mondo: Ivens e Alvarez, appunto.

Alle prime "risposte" amministrative della direzione della "settimana", alle prime esclusioni immotivate di questo o quel film (tre film vietnamiti, un film italiano su Ho Ci Min, alcuni film brasiliani, americani, francesi, belgi etc.), i partecipanti stranieri non si sono contentati di giustificazioni protocollar regolamentari e hanno preteso una più duttile e soprattutto più politica rispondenza delle strutture dell'istituzione alle urgenze di un'azione rivoluzionaria che non può essere identificata soltanto nella lotta contro il militarismo e il neo-nazismo tedesco.

Le stesse conferenze-stampa dovevano aprirsi a una discussione non celebrativa dei motivi politici condivisi dall'attuale classe dirigente. Soprattutto non dovevano "bloccarsi" al primo segno di un approfondimento polemico (i cineasti del Terzo Mondo erano sensibilissimi anche alle minime "chiusure"). Le assemblee notturne di dibattito, "controllate" da massicci schieramenti funzionariali, non potevano sostituire un confronto più libero, in ore non rubate al sonno.

E' esplosa così la contestazione culturale-istituzionale socialista — dall'interno, non dall'esterno — da sinistra, non da destra — con una prospettiva rivoluzionaria, non conservatrice. Non è cosa da nulla, per quanti dubbi e scetticismi si possano nutrire. E infatti i più avvertiti e sensibili dirigenti della politica culturale dello Stato socialista si sono precipitati a Lipsia e hanno fatto una reprimenda ideologica ai troppo zelanti "funzionari della coscienza" ché avevano tentato, inutilmente per di più di chiudere fuori dalla stessa sala del dibattito notturno i più vivaci contestatori e di muovere loro le solite accuse di azione controrivoluzionaria, anarchista, *gauchiste*, estremista, etc.

E' solo un inizio, e non è detto che non lo resti a lungo, senza il "continua al prossimo festival". Certo, non si sono potute evitare le manovre a largo raggio per premiare *Il presidente in esilio*, della coppia di documentaristi della RDT, Heynowski e Scheuman (autori de *L'uomo che ride* o *Congo-Müller*, e di *Piloti in pigiama*). Presentato il 21 agosto di quest'anno in anteprima sugli schermi di sei sale praghesi, il film inframmezza alle consuete e anche acute requisitorie contro il militarismo tedesco anche le consuete e mai provate accuse contro gli uomini del "nuovo corso" cecoslovacco. Fortunatamente (per il Festival stesso) nella dichiarazione finale della giuria si è fatta una distinzione a proposito del particolare "punto di vista" degli autori. Ma a nessuno era sfuggito ormai il doppio peso e la doppia misura impiegati per la tesi ufficiale, presentata in programma, e l'esclusione, non dico della tesi "nuovocorsista", ma di quella cubana, collocata al centro fra i due poli dialettici. (Per non parlare della esclusione dei rappresentanti italiani dal ricevimento offerto dai cecoslovacchi e di altre, a dir poco, indelicatezze politiche). Così pure non è passata sotto silenzio la programmazione di alcuni film francesi sul "maggio" dello scorso anno, e il ritardo "documentario" con cui il festival presentava quei "fatti", per di più con una visione mistificante degli scioperi di allora, ridotti a lotte puramente sindacali per rivendicazioni salariali dirette dai tradizionali organismi di classe e ignorando il ruolo di "detonatore" del movimento studentesco etc. E' vero che i documentaristi francesi presenti al Festival sono, senza alcun dubbio, rappresentanti di una forte ala del "cinema militante" (i gruppi *Slon* e *Dinadja*), con un loro incontestabile diritto a una propria visione dei fatti. Ma, in una rassegna di cinema politico di sinistra, l'unilateralità delle opinioni è obiettivamente dannosa al movimento. E non si può non contestarla, proprio con il linguaggio delle immagini documentanti, in un conflitto aperto di idee sulla "rivoluzione europea" e sulla necessità di "*die Revolutionen revolutionieren*".

E' quanto, fin dal primo giorno, avevano richiesto alla direzione del Festival la maggioranza degli italiani invitati alla "settimana". Ma la proposta di una conferenza o tavola rotonda generale aperta a tutti sul tema delle "*Esperienze del cinema militante e urgenza di una solidarietà operativa fra le industrie editoriali, cinematografiche e televisive dei paesi socialisti e le organizzazioni cinematografiche di sinistra nei paesi capitalistici e del Terzo Mondo*" è stata "protocollarmente" respinta. Al suo posto, una tavola rotonda tra italiani e francesi da una parte e, dall'altra, gli "esperti" e i funzionari di partito della DEFA, della Progress Film, dell'Istituto di Scienza del Cinema e di quello di Alti Studi Televisivi, della Società degli Autori cinematografici e televisivi etc. che ha potuto appena affrontare i problemi di azione, comune e immediata, proposti in vista delle prossime "mutazioni" scienti-tecnologiche cine-tele-editoriali.

Eppur si muove... anche questa pesante ruota, in mezzo alle contraddizioni di una conflittualità politico-ideologica nel "campo socialista" che affiora sotto le rigide apparenze e formalizzazioni dei protocolli. Due commissioni di studio — una tedesca e una italo-francese — prepareranno un incontro di lavoro con la partecipazione eventuale di rappresentanti delle cinematografie, televisioni ed editorie degli altri paesi socialisti. Bisognerà pure che si risponda alla domanda non proprio elegantemente inevasa dai funzionari dell'organizzazione della coscienza, assisi alla tavola rotonda ristretta: "Che cosa pensereste voi se, di fronte alle prospettive di invasioni delle abitazioni private da parte dei *movie-tele-players-box* o *cine-cassette*, di fronte alle prospettive dei *terminali informativi a domicilio* e delle *cinecosmotelevisione orbitale*, nel campo planetario delle comunicazioni di massa

Il manifesto di un film americano

dominate dai grandi monopoli capitalistici e imperialistici e dai monopoli di stato socialisti, invece di unire le forze e le forme della coscienza sociale in una alleanza tecnologico-rivoluzionaria, le industrie culturali socialiste si alleassero in accordi interstatali con le industrie culturali capitalistiche? "

Qualcuno fra i piú disattenti o ingenui funzionari rispose come voleva la retorica questione, con la stupefazione ideologica giusta: "ma come potete pensare che...? ". Però, alla notizia che già i funzionari, della cultura sovietica trattano con la Zanussi alleata alla Mondadori impegnata nella produzione delle cine-cassette, l'imbarazzo tornò a regnare attorno al cognac e ai pasticcini. Come potrà dunque il cinema militante resistere all'alleanza Zanussi-Mondadori-americani-EVR etc. e all'offensiva della Videocord, British Lion International, Eumit, Fairchild, Bell & Howell, Kodak, Technicolor, Sony Corporation, ABPC, CBS-Time-Life, Rizzoli, Paravia, Hutchinson, Schlumberger, CIBA, ICI, Walt Disney Educational Film, Rapid, Kodopak, Philips, Zeiss, e cosí infinibilmente ecceterando?

Comunque sia, la questione è posta, e le responsabilità sono fin da ora indicabili. Alla *Internationale Leipziger Dokumentar und Kurzfilmwoche für Kino und Fernsehen* è toccato il nodo contestatorio da sciogliere o da annodare ancora piú scorsoiamente attorno al collo della cultura rivoluzionaria di massa. Alcuni segni "segni dei tempi" lasciano sperare. Funzionari di partito intelligenti hanno ringraziato i "contestatori da sinistra", hanno premiato abbondantemente i film dei gruppi militanti (l'*Unitelefilm* ha avuto una pesantissima medaglia d'oro con pacifica colomba in rilievo "per la migliore selezione"), e hanno annunciato modifiche e riforme profonde per la XIII edizione della Settimana lipsiense. Il "cinema militante" ha trentadue anni, ormai. E' maturo per conquistare l'egemonia nella forma visuale della coscienza sociale. Già, perché il primo "film militante" non era un film di "maggio" né un film del "Terzo canale" unitelefilmico, ma un film girato da Jean Renoir, Jean-Paul Le Chanois e Jacques Becker come cine-tract electoral per il Partito Comunista Francese, nel 1936. In questi giorni al cinema Studio Gît-le-Coeur, i parigini si emozionano di nuovo davanti ai bambini che, sullo schermo, davanti a un orizzonte di tuguri enumerano le ricchezze della patria... Si chiamava, il film *La vie est a nous*. Anche "il cinema è nostro", oggi? O può esserlo?

GIANNI TOTI ■

continua da pagina 24

GERMANIA

rimane la reazione degli operai alla politica della piccola coalizione. Gli scioperi spontanei di settembre hanno riportato una nuova variabile nella politica tedesca, una variabile che da anni mancava, cioé la reazione operaia. Gli scioperi spontanei sono ora cessati, ma esiste un malcontento diffuso e scioperi isolati scoppiano qua e là, soprattutto nel settore tessile. La sinistra socialdemocratica è in posizione di attesa. Un membro di commissione interna di una grande industria metalmeccanica di Francoforte mi diceva giorni fa che si tratta ora di aspettare e di vedere che cosa i socialdemocratici sono capaci di fare una volta venuti al governo. Si sentiva sí deluso per il fatto che il partito avesse dato il suo contributo decisivo un anno fa alla votazione delle leggi d'emergenza, ma si rifiutava di trarne le conseguenze e si trovava in una posizione d'attesa che forse è assai tipica dell'atteggiamento della sinistra sindacale. Quanto aspetteranno gli operai, la cui identificazione col partito è ormai pressoché nulla, questa è la grande questione del momento.

La politica della difesa tedesca occidentale rimane nelle sue linee quella che è stata fin ora, non occorre dire che il governo socialdemocratico sarà fedele alla NATO come tutti governi democristiani. Il ministro socialdemocratico della difesa Helmut Schmidt ha introdotto nel suo ministero un nuovo sottosegretariato, il sottosegretariato per gli armamenti, che deve prendere tutte le decisioni importanti per l'acquisto di armi e di attrezzature militari. Indovina chi è stato chiamato ad occupare questo posto? Guarda caso: Ernst Wolf Mommsen, presidente del consiglio di amministrazione e direttore generale della Thyssen-Roehrenwerke AG. Ci voleva un socialdemocratico per realizzare questa perfetta unione stato-industria-esercito. L'obiezione di coscienza continuerà ad esistere, ma l'esenzione sarà sostituita da un servizio sostitutivo piuttosto duro. Il periodo di ferma verrà probabilmente accorciato, ma in compenso il numero delle reclute salirà cosicché nessuno verrà privato del soggiorno educativo presso la Bundeswehr. Anche qui razionalizzazione e modernizzazione, stretto contatto con gli interessi industriali nell'organizzazione di un esercito che sarà sempre piú pronto a "difendere" una Germania che ha cambiato équipe di governo, ma nemmeno una virgola della sua massiccia struttura capitalistica. ■

continua da pagina 38

FLOTTA OMBRA

pubblica da parte dell'ordine forense a proposito della medesima sentenza; l'11 novembre tre successive ricusazioni, motivate dalla presunta "grave inimicizia del giudice verso alcuni difensori"; quattro giorni dopo, l'assemblea degli avvocati nell'aula delle udienze del tribunale, con la successiva richiesta ultimativa che il giudice fosse esonerato da tutte le cause civili; il 21 novembre, infine, l'inizio del boicotaggio vero e proprio, con gli avvocati che disertavano le udienze, causando cosí la sospensione dei processi. Né minori attenzioni venivano riservate, a Genova, all'avvocato Musio-Sale dopo la sua denuncia: tra le altre, una minuziosa approfondita indagine da parte della magistratura su tutto il suo passato, con una serie di lunghi pedinamenti per appurare la natura dei suoi rapporti pubblici nonché della sua vita privata.

Quanto alle denucie sul problema della bandiere ombra, quella di Snaiderbaur rimaneva nei cassetti della Procura di Genova fino al 20 ottobre, data in cui, tornando il procuratore generale Carmelo Spagnuolo dalle ferie, ne aveva preso conoscenza (ma vi era stata inviata, come detto prima, il 24 marzo). Quella di Musio-Sale veniva invece smontata con poche parole dal procuratore capo Francesco Coco: "Non abbiamo tempo da perdere con certe burattinate giudiziarie. In linea di massima credo che si stia tentando di trovare nel codice penale il pelo nell'uovo per risolvere un problema del legislatore, per togliergli questa castagna dal fuoco".

Infatti è un problema politico. Ma quando vi sarebbero arrivati i politici senza le denuncie, sia pure lacunose o parziali, di due privati cittadini? E lo stesso modo di intervento politico, come si è configurato nelle ultime settimane, appare quanto mai parziale e lacunoso: decine di interrogazioni parlamentari, una proposta di legge socialista che prevede il divieto per i cittadini italiani di iscrivere le proprie navi in registri stranieri, un'affermazione di buona volontà del ministro Vittorino Colombo alla Camera il mese scorso: "... si tratta di vergognosi espedienti che vanno apertamente combattuti e repressi". Come e quanto sia ramificata e profonda la ragnatela di interessi che sta dietro questi "vergognosi espedienti" bastano a dimostrarlo anche solo i mille panfili ombra che stanno ormeggiati nei porti di tutta Italia: uno dei quali, per ricordare un'accusa del giudice Snaiderbaur, apparterrebbe proprio a un alto membro della Magistratura, il Procuratore generale di Genova Carmelo Spagnuolo, appunto. ■